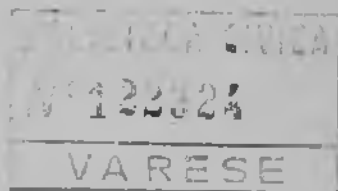
QUADERNI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA - SERIE DECIMA, N. III - 1940 - XVIII E.F.

TITO FRATE

I PROBLEMI DEL BALTICO

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA
ROMA

I.

Il quadro generale.

La penisola europea, staccandosi dal continente eurasiano, viene accompagnata a Nord e a Sud da due mediterranei. A Sud quello nostro, il mediterraneo latino, il Mediterraneo per antonomasia, a Nord il mediterraneo baltico, sette volte meno esteso dell'altro.

Questa specie d'equilibrio geografico, esaminato davvicino, si rivela una constatazione meno arbitraria di quello che potrebbe apparire a prima vista, anche dal punto di vista politico.

Così la separazione spirituale fra la massa dell' Europa centrale e le terre oltre il mare, tanto a Nord quanto a Sud, è veramente notevole così in una direzione come nell'altra, anche se il Mediterraneo latino divide popoli di cui la diversità di razza rende più evidente la distanza spirituale. Sebbene il tratto di mare che divide la Germania dalla Scandinavia sia ancora più esiguo di quello che separa l' Italia e la Grecia, dalle coste dell'Africa e dell'Asia Minore, pure, chi ha conosciuto i popoli nordici non può essersi difeso da un senso di stupore nel rilevare quanto sentite siano le differenze fra quelli del Sud e quelli del Nord. Il Norvegese e il Tedesco sono lontanissimi fra loro, malgrado la fraternità quasi assoluta di razza, l'analogia della lingua, l'identità della filosofia religiosa.

Se si va verso Oriente, tanto seguendo le rive settentrionali del Mediterraneo quanto quelle meridionali del Baltico, si incontrano paesi e popoli che con gli altri popoli d' Europa hanno deboli affinità. Sono, a Nord, i cosidetti Stati Baltici, a Sud gli Stati Balcanici. Dei quali gruppi di paesi si potrebbe quasi dire che hanno più punti di contatto fra loro (lungo un asse nel senso dei meridiani) che non con i loro vicini europei d'occidente (secondo due assi nel senso dei paralleli). Fatto, questo, che può trovare una spiegazione nella storia dei due gruppi di paesi, entrambi fino a tempi abbastanza recenti dominati da due grandi Imperi a civiltà più o meno arretrata, a tipo orientale: a

Nord l' Impero russo degli Zar, a Sud l' Impero ottomano degli Osmanli. Oggidì Stati Baltici e Stati Balcanici hanno il carattere comune d'essere barriera al dilagare del bolscevismo.

Ancora un ravvicinamento fra i due mediterranei: quello rappresentato dalla presenza

— alla loro estremità orientale d'un centro d'irradiazione militare e politica e, al tempo stesso, centro d'attrazione culturale e spirituale (Pietrogrado, Costantinopoli);

— alla loro estremità occidentale, alla porta del marè chiuso, d'una fortezza posta a guardia del passaggio, una piazzaforte dai cannoni puntati sul mare: a Nord il castello di Helsingoer, di hamletiana memoria, a Sud Gibilterra.

A) ASPETTO STORICO

Entrambi i mediterranei sono stati vie di civiltà. E se a Sud si sono sviluppate quelle più feconde e più geniali e più antiche del mondo, i popoli marittimi nati sulle rive del Baltico hanno avuto in antico tempo tale una vitalità e una forza d'espansione, che noi mediterranei non possiamo ad essi pensare senza ravvicinarli ai Fenici.

Siamo condotti così a un ulteriore ravvicinamento del Baltico al Mediterraneo da questo popolo settentrionale, dalle origini un po' misteriose, un po' mitiche, dalla patria incerta, da questo gruppo di tribù che si riuniscono sotto il nome di Vikinghi, navigatori, guerrieri e coloni.

Essi percorrono non solo il loro mare, ma, oltre le sue rive, risalgono a oriente i grandi fiumi della pianura sarmatica, fin nel cuore della Moscovia, scendendo il corso del Volga fino al Caspio, e giù per i fiumi del Mar Nero fino all'Egeo. A occidente oltrepassano gli stretti del Baltico, troppo angusto campo alle loro spedizioni, colonizzano l'Irlanda, poi si spingono nell'aperto oceano su navi ispirate al disegno delle navi romane, oltre le coste europee, fino alle Färöer, all'Islanda, alla Groenlandia, forse alle rive d'America.

Navigazioni meravigliose cui è solo mancato uno storico, il cui ricordo ci è tramandato soltanto da leggende, tradizioni misteriose e incontrollabili. Ma cui non è mancata la mente ordinatrice. Spedizioni militari e commerciali vere e proprie, che riuniscono i due caratteri perchè i due caratteri furono sempre uniti in passato e fino a tempi non più molto lontani dai nostri (spedizioni coloniali dei secoli XVII e XVIII: olandesi, portoghesi, francesi e inglesi) in cui il carattere di nave mercantile non escludeva, anzi implicava, quello di nave da guerra.

Che menti ordinatrici non mancassero, lo conferma fra l'altro la storia delle origini russe. Vikingo era infatti quel Rurik che nella metà del IX secolo fondò a Novgorod un vero Stato, che doveva poi svilupparsi nella Russia. La quale del resto prende il suo nome dalla provincia svedese di Ruotzi, l'attuale Roslagen, poco a Nord di Stoccolma.

Quest'avventura russa, che continuò a lungo con i rinforzi inviati dalla Scandinavia ai discendenti di Rurik, ebbe in un primo tempo importanza sopratutto commerciale e coloniale. Ma essa valse anche ad aprire il Nord agli influssi meridionali di Bisanzio e dell'Oriente, con cui i Nordici, per mezzo dei mercenari assoldati dagl'Imperatori di Costantinopoli entrarono in sempre più stretti contatti. Stanno a testimoniarlo, da una parte le iscrizioni runiche trovate fino al Pireo, dall'altra le numerose monete arabe rinvenute specialmente negli scavi dell'isola di Gotland.

Intorno alla tradizione vikinga si è venuta a cristallizzare la personalità nazionale e ideale del Baltico, un po' come l'unità del Mediterraneo si è formata nel nome di Roma.

Ancor oggi molti Scandinavi portano nomi vikinghi. Alle storie leggendarie dei loro antenati, alti e biondi e forti, si genuflettono, allo stesso modo che si ispirano alle tradizioni marinare degli antichi Re, che sul mare e dal mare dominavano i loro popoli e nel mare cercavano vita e sepoltura, entro i loro vascelli scolpiti, in funerali navali che furono dapprima veri e propri vari, poi si modificarono nel seppellimento sotterra della nave-bara, finchè anche questa traccia delle antiche usanze scomparve col fissarsi dei popoli nella vita agricola, rimanendo il ricordo della tradizione antica solo nella forma della tomba, ampio recinto di massi segnanti come un perimetro navale.

Altro contatto dei popoli del Baltico con quelli del Mediterraneo, e fecondo di nuova vita spirituale lo si ebbe nelle spedizioni dei Normanni. Qui siamo nel campo d'una storia meno remota e meno nebulosa e la parte dei nuovi invasori nella civiltà italica medioevale è abbastanza esattamente determinabile. È notevole che la cultura normanna si potè mirabilmente fondere in quella che già era sbocciata specialmente nell'Italia meridionale dalla fusione di vecchi elementi latini e cristiani e gotici con gli elementi saraceni che già da tempo avevano influenzato l'atmosfera estetica e giuridica d'Italia.

In secoli ancora più vicini al nostro, si costituiscono nei due mari interni due forze tanto simili da parere copiate l'una dall'altra: quelle costituite dagli ordinamenti e dalle attività commerciali, a Nord, della Lega Hanseatica, a Sud, delle Repubbliche marinare italiane, che si divisero i traffici europei, e contemporaneamente decaddero, per cause diverse, nel secolo che seguì quello della scoperta dell'America.

B) ASPETTO GEOGRAFICO

Le differenze e dissonanze evidenti fra i due mari interni si possono invece riassumere nel termine climatico.

L'elevata latitudine dà al Baltico e alle terre che lo circondano il carattere distintivo. Clima duro, inverni lunghi freddissimi, attristati da una scarsità d'irradiazione solare che verso il Nord della Norvegia, della Svezia e della Finlandia, va fino nella notte totale, per alcune settimane alle tenebre quasi assolute, che un leggero chiarore verdastro nelle ore di mezzo dell'assente giornata, appena riesce a dividere in periodi di ventiquattr'ore.

Di qui, conseguenze, e conseguenze di conseguenze:

L'agricoltura assume caratteri speciali. Completare il processo della coltivazione e del raccolto nel breve periodo che va dalla fine d'un inverno al principio dell'altro, praticamente in assenza di qualsiasi estate, di qualsiasi autunno, significa stringere i tempi, e, molte volte, vedere il raccolto perduto quando l'inverno — come suole — anticipa. Si tratta perciò di studiare culture che più che nel tempo della maturazione, si possano completare nell'intensità d'un'irradiazione solare che durante la buona stagione, è lunghissima, mira quasi a invadere, dopo il giorno, anche le ore della notte, in cui la luce, un po' irreale come in un acquario, è costante.

Ma il problema non è sempre di facile soluzione, e si deve soccorrere con intensificazioni tecniche, chimiche, tali che nei paesi più poveri, nelle Repubbliche Baltiche ad esempio, si tende sempre più ad abbandonare la coltivazione del suolo per dedicarlo alla pastorizia, che infatti statistiche recenti mostrano in aumento.

La popolazione dirada: Danimarca 86 per chilometro quadrato, Lituania 52, Lettonia 30, Estonia 23, Finlandia 9 (1), Svezia 14, Norvegia 9 (2). Il suolo è così avaro che ne diventa avara la gente e l'espandersi della popolazione viene frenato sia con l'emigrazione verso l'America del Nord, sia con procedimenti repressivi delle nascite, che in taluni paesi — e, in questi, nelle grandi città — giungono a dare statistiche raccapriccianti.

Si estendono le foreste. Se da un altro pianeta si guarda la Terra,

---

(1) Ma, detratta la superficie dei laghi e quella delle foreste e le terre polari virtualmente inabitabili, si giungerebbe a 40.

(2) In tutto il presente studio, dicendo Paesi Nordici, Paesi Scandinavi, alluderò anche alla Norvegia benchè essa non sia bagnata dal Baltico. Ma la sua posizione la lega talmente alla Svezia e alla Finlandia, che sarebbe arbitrario staccarla e trascurarla, un po' come sarebbe difficile parlare dei paesi del Mediterraneo senza accennare al Portogallo che pure ne è fuori.

è certo che la Scandinavia, e in genere i paesi intorno al Baltico, devono apparire d'un colore nerastro, per l'enorme estensione delle foreste di conifere che ne ricoprono il territorio.

Le foreste a loro volta danno l'industria del legname (e delle grandi segherie, e del legno compensato e della cellulosa) e, nel popolo, quella straordinaria destrezza nell'uso della scure, quel *senso del legno* che rende famosi i legnaiuoli e i falegnami e gli scultori nordici. Al paesaggio danno il carattere speciale di quelle case basse, costruite di grossi tronchi appena squadrati, posati orizzontalmente gli uni sugli altri, incastrati alle loro estremità e coperti di stoppie, che dopo pochi anni, mimetizzandosi, si vestono di piante e di fiori.

Sono case basse, spesso a un sol piano, affondate nel suolo a ripararvisi dall'inclemenza del cielo, o sollevate su grosse pietre quasi a fuggire il gelo della terra.

Il freddo rende monotono il paesaggio, gli toglie quel lusso di varietà che la natura ha nei nostri paesi. Il clima elimina molte specie vegetali, molte specie animali, moltiplica le altre, le poche in grado di resistere.

Lo stesso mare è grigio triste freddo, solo nell'Oceano, lungo le coste norvegesi, tornando azzurro e verde sotto l'impulso della corrente calda che viene dal Messico e dalla Florida.

Il Baltico è un polmone per gli Stati che vi hanno la loro unica uscita. Per gli altri, che hanno la fortuna di affacciarsi anche al mare aperto (Germania, Danimarca) l'importanza del Baltico scema, essi non vi consacrano le attenzioni degli altri.

Quando nel 1917 la Finlandia ottenne la sua indipendenza dalla Russia Sovietica, le sue frontiere vennero stabilite all'incirca sulla traccia dei confini amministrativi dell'ex Granducato di Finlandia, ma essa insistè per ottenere e ottenne dal governo leninista uno sbocco nell'Oceano, fosse pure nel freddo sterile Oceano Artico. E fu il fjord di Petsamo e metà della vicina penisola dei Pescatori, di cui tanto si è parlato negli ultimi tempi, che la Finlandia aveva unito al resto del suo territorio per mezzo d'un'ardita strada automobilistica e verso il quale spingeva i lavori d'una ferrovia.

Il Baltico ha caratteri speciali che meriterebbero uno studio geografico a parte, non privo d'interesse per noi, in quanto primo problema dei paesi intorno al Baltico è quello del Baltico stesso, data la sua situazione, il suo carattere mediterraneo, i problemi che la possibilità del suo imbottigliamento in caso di guerra viene a creare per i paesi che vi si affacciano.

Osserviamo per prima cosa, che il Baltico è un mare d'acqua dolce. I molti grandi fiumi che vi si versano dalle sue rive meridionali, quelli periodici, ma in primavera impetuosi e gonfi, che vi giungono dalle mon-

tagne svedesi, la scarsissima evaporazione consentita dal freddo, fanno sì che l'acqua di questo mare possa essere, e sia dagli animali, anche bevuta.

Per la stessa mancanza d'evaporazione, vi si formano correnti marine che servono a scaricare nel Mare del Nord l'eccesso di acqua del Baltico. Il quale finisce così per avere figura d'un larghissimo fiume quasi più che d'un mare.

Esso è infatti letteralmente *un mare in discesa*. Preso come zero il livello del Mare del Nord, quello del Baltico ha 22 centimetri fra Rügen e Bornholm, 31 all'ingresso del fjord di Stoccolma, 38 e più a Haparanda e all'estremità orientale del Golfo di Finlandia.

È risaputo che le zone nordiche tendono ad avere clima più mite che in passato. Attualmente infatti il Baltico gela, in annate normali, molto meno di quanto non gelasse un tempo.

Anche in inverni particolarmente rigidi, non si verifica più (1) che il mare geli in modo continuo, mettiamo, fra la Svezia e lo Jutland, come avvenne ad esempio quando nel 1659 Carlo X Re di Svezia, fece traversare a piedi il Sund e i due Belt dal suo esercito di 20 000 uomini.

Si può considerare che a Sud d'una linea tracciata fra Stoccolma e Riga, il mare non geli o geli appena un poco lungo le coste, dove meno è sensibile l'effetto delle onde. A Nord sì, e ogni anno gli spostamenti dei ghiacci e il loro spessore devono essere sorvegliati dalle stazioni meteorologiche e dagli aeroplani addetti al loro servizio.

È noto che l'acqua del mare gela più difficilmente dell'acqua dolce. Ma le acque del Baltico sono così poco salate che questa differenza è appena avvertita, e appena sotto lo zero il ghiaccio comincia a formarsi.

Si forma a piccoli pani rotondi, dai bordi rialzati, larghi come la mano aperta. Spinti gli uni sugli altri, si accavallano e si fondono in blocchi più grandi. Dai fiumi, lastre di ghiaccio giungono in grandi masse a saldarsi col ghiaccio formatosi in mare.

Le masse galleggianti si congiungono fino a formare superfici abbastanza estese, se pure non sempre liscie e unite.

Ma talvolta, per urti di blocchi erranti o perchè scalzati inferiormente da correnti meno fredde, lastroni di ghiaccio si staccano e galleggiano via. Spinti dal vento e dalle correnti, vanno a infilarsi sotto altri blocchi, si fondono con essi e per la loro spinta di galleggiamento, li sollevano allora in masse dirupate e irregolari dette *pressioni*. Sono queste pressioni il pericolo maggiore per la navigazione, sia perchè possono sollevare e rovesciare delle navi, sia perchè le navi rompighiaccio possono tagliare e aprire un varco in superfici gelate di uno,

---

(1) Ma si è quasi verificato, dopo molto tempo, quest'anno.

due, tre metri di spessore, ma dove si forma una pressione il ghiaccio arriva a spessori molto maggiori, nel Baltico di dieci, perfino quindici metri.

Notiamo in proposito che le navi rompighiaccio non attaccano i campi gelati, segandoli o incuneandosi nel margine dei ghiacci, come ordinariamente si crede, ma salendovi sopra con la loro prua appositamente costruita, e spaccandoli col loro peso.

Quando si sente perciò che la Russia tende ai porti dell' Estonia perchè sono porti *caldi*, liberi dai ghiacci, la frase va intesa nel senso che Tallinn, Paldiski, Pärnu sono relativamente meno freddi dei porti russi, meno a lungo presi dai ghiacci dei porti di Leningrado e di Kronstadt.

Se mi è concessa una breve digressione, ricorderò che del resto l' URSS ha recentemente mostrato particolari tendenze ad affrontare direttamente le conseguenze della sfavorevole situazione delle sue coste, senza cercare di ovviarvi con la ricerca di porti *caldi*. In tale ordine d'idee e per rimediare alla scarsa portata commerciale della ferrovia transiberiana, il governo sovietico ha iniziato da qualche anno degli studi per ottenere una migliore utilizzazione delle rotte dell'Oceano Artico e dei porti che esso vi possiede.

Fra Arcangelo e lo stretto di Behring, la navigazione può essere compiuta, nella stagione favorevole, in 38-40 giorni (beninteso, nella stagione non favorevole essa non può assolutamente essere compiuta). La difficoltà maggiore sta intorno alla zona della penisola di Taimir, la cui punta più settentrionale si spinge fin quasi al 78° parallelo e, causa i ghiacci, non può essere doppiata che durante tre settimane all'anno, mentre la navigazione sarebbe possibile nel resto del percorso, per circa tre mesi.

Si ritiene dal governo sovietico che tale rotta nordica potrebbe rivelarsi non priva d'utilità commerciale per le comunicazioni dell'Estremo Oriente col Mar Bianco. All'uopo si starebbe studiando lo stabilimento d'una base di partenza nella penisola del Kamciatka, sul Pacifico, e di stazioni intermedie di deposito a Est e a Ovest, sui due versanti per così dire, della penisola del Taimir.

La nuova linea verrebbe completata dal canale che già congiunge il Mar Bianco, attraverso i laghi di Onega e Ladoga, col corso della Nevà e con Leningrado. Questo canale è navigabile fin da ora (sempre beninteso nella stagione propizia) da galleggianti di pescaggio non superiore ai 4 metri. Esso può essere perciò utilizzato a fini militari anche da cacciatorpediniere di 1300 tonnellate.

Le difficoltà d'un approfondimento del canale per accrescerne la capacità logistica non sono considerate eccessive per l'ingegneria sovietica.

C) ASPETTO ESTERNO

L'aspetto esteriore delle terre che circondano il Baltico, il loro paesaggio, è monotono, non differisce sensibilmente in uno o nell'altro dei diversi paesi.

A parte i caratteristici fiordi del versante oceanico della penisola scandinava, sul versante baltico le coste sia della Finlandia, sia della Svezia, sia della Danimarca, sia dell' Estonia, non sono dissimili: piuttosto elevate, calcaree o rocciose, frastagliate. Più spezzettate a Nord che a Sud.

Da Stoccolma, attraverso l'arcipelago delle isole Aaland (1), alla costa finlandese, è un dedalo infinito d'isolette e d'isolotti e di scogli che fanno corona alla Finlandia tanto verso Nord, nel Golfo di Botnia, quanto verso Est, nel Golfo di Finlandia. Questo polverio d'isole, in una carta a grande scala della Finlandia, richiama subito alla mente una negativa della Via Lattea.

La somiglianza si mantiene se, oltre la linea delle coste, penetriamo nelle terre, fra gl'infiniti laghi (trentamila!) che spezzettano il paese come le isole spezzettano il mare. Veramente caratteristici della regione certuni lunghissimi e stretti che fra ghirigori e meandri girano su se stessi, si allungano come fiumi, interminabili, tornano indietro pentiti. E un lago è separato dall'altro, talvolta per molti chilometri, da striscie di terra, di roccia, appena larghe da contenere una strada rotabile.

Andamento generale dei laghi di Finlandia, da Nord-Ovest a Sud-Est. Lo stesso andamento che hanno i fiumi svedesi del Nord.

Nella parte centrale della Svezia l'andamento dei laghi e dei fiumi è in senso normale: da Nord-Est a Sud-Ovest. Nella Svezia meridionale, nella provincia di Scania, il paesaggio muta, prende già l'aspetto delle pianure danesi, a lente ondulazioni pigre, con una terra più grassa e più generosa, pure fra colline rocciose sparse, ma più rade. Lungo la costa, alte dune sabbiose coronate di cespugli.

Le stesse dune scoscese della Danimarca continuano sulle coste germaniche, nella strana diruta isola di Rügen, lungo le caratteristiche lagune (Frisches Haff, Kurisches Haff), dopo le quali le dune si appiattiscono nelle spiagge basse della Lettonia, dell' Estonia, o si ritirano a qualche chilometro dalla riva del mare, come intorno a Danzica.

Unica catena di vere montagne, se pure non assolutamente eccelse, quella che segna la linea di displuvio fra l'Oceano e il Baltico e il

---

(1) Si scrive « Aaland » oppure Aland con un cerchietto sulla prima *a*. Si pronuncia Oland, con l'*o* stretta.

confine fra la Norvegia e la Svezia. Verso l'Atlantico scende con ripidissimi pendii talora letteralmente a piombo sul mare, mentre digrada dolcemente verso il mezzogiorno e l'oriente, sul versante del Baltico.

Oltre a quella, non ci sono che modeste alture senza carattere, alle quali un disegno generale è dato piuttosto dalle acque, fiumi e laghi, di cui esse determinano il corso e la forma.

Radi campi di povera estensione approfittano del breve spazio fra roccia e roccia, fra lago e lago. In Norvegia, in Finlandia, nella Svezia centrale, campi talvolta di dieci, cinque, due ettari, distanti gli uni dagli altri, formano fattorie il cui perimetro complessivo finisce per essere vastissimo, con casette isolate fra le quali, d'inverno, solo è possibile comunicare sugli sci.

Cambiano le cose nella Svezia meridionale, in Danimarca, in Pomerania, in Mecklemburgo: paesi ricchi, foltamente popolati, fra le foreste che qui diradano, mari di messi ondeggianti.

Nei Paesi Baltici è la scarsezza della popolazione che determina la disseminazione delle aziende agricole. All'inconveniente si cerca di ovviare con sistemi molto moderni e molto bene attuati di cooperative agrarie e di produzione e di consumo.

Dappertutto, quando più quando meno, dove non sono campi o laghi o roccie, grandi magnifiche foreste. Estese su territori vasti come provincie italiane, ininterrotte per ore e ore di viaggio in automobile o in ferrovia, fitte e dense come foreste subtropicali, d'una ricchezza sconosciuta anche a quei paesi che di boschi hanno più di noi la fortuna d'essere ricchi: Germania, Francia. È tutto un delirio di vegetazione nordica, tesa in alto nei pini che portano alla cima una croce precisa, strisciante per terra sui sassi, licheni azzurri e rossi, muschi cristallini alti soffici gonfi d'umidità, alghe cornute che salgono dal suolo, un'invadenza di vegetazione sottomarina misteriosa nella penombra grigia d'acquario.

D) LE GENTI E LE LINGUE

Dal punto di vista delle razze, i paesi che circondano il Baltico sono notevolmente uniformi, sopratutto se si considera che nei mediterranei in generale hanno tendenza a venirsi ad affacciare molti popoli diversi.

Sulle due rive del mare, a Nord e a Sud, nella penisola scandinava, in Danimarca, in Brandeburgo, in Pomerania e nella Prussia Orientale, sono Germani, simili fra loro se non identici.

In Finlandia e in Estonia, sono Ugro-finni. Imparentati con il ceppo mongolico, anche se di pelle candida e di capelli biondissimi, quasi da

albini, o, come si direbbe oggi, platinati. Di mongolico conservano le sporgenze zigomali talvolta notevolmente pronunziate.

In Lettonia e Lituania, sono Slavo-lettoni. E si può notare che a voler dare alla parola *ariano* il suo significato linguistico, il popolo europeo che avrebbe maggiori titoli a chiamarsi ariano, sarebbe il lituano.

Gli altri popoli lungo il Baltico (Lapponi, Careliani, Russi, Polacchi, Ebrei, Biancoruteni) costituiscono minoranze sparse o immigrati d'origine non remota, che non alterano molto sensibilmente la relativa compattezza dei tre gruppi etnici che si sono indicati.

A questa relativa uniformità etnica corrisponde invece un'accentuata varietà dal punto di vista linguistico.

Senza contare i dialetti, sono infatti ben dieci idiomi principali diversi: norvegese, danese, svedese, finnico, estone, russo, lettone, lituano, polacco, tedesco.

Con questo fenomeno, abbastanza preoccupante, notato in tempi recenti anche in altre parti del mondo, d'una sempre maggiore tendenza alla differenziazione, alla moltiplicazione, la quale rende l'attuale varietà ancora più babelica e centrifuga.

Fino a trent'anni fa, si può dire che alcune delle parlate intorno al Baltico non avevano neppure vera dignità di linguaggio. Così il lettone, che era considerato quasi un dialetto riservato alla plebe rurale, argomento di ricerca, tutt'al più, per qualche filologo erudito.

Quasi un dialetto, ad onta del suo passato e del suo interesse filologico e della sua stretta parentela col sanscrito, era considerato il lituano.

L'estone viveva non tanto di vita propria quanto come un riflesso del finnico, che aveva, oltre a un'illustre letteratura epica, riconoscimento ufficiale come una delle due lingue del Granducato di Finlandia.

Le lingue dei tre Stati Baltici, avevano finito per servire quasi esclusivamente alla plebe rurale e al popolino dei centri minori. Come tali non avevano accompagnato l'evoluzione della lingua ufficiale (la russa), che seguiva invece lo svolgersi delle lingue e delle idee occidentali e da esse prendeva vita nei contatti continui che i Russi avevano con l'occidente. Avevano perciò conservato solo tre esili vocabolarietti, adatti appena agli usi connessi con la vita agricola, l'allevamento, i mestieri del popolo.

A completarli si è dovuti ricorrere alla formazione di parole che nella lingua viva non esistevano perchè non erano mai servite, o erano cadute in disuso o erano state dimenticate. Con questo risultato abbastanza curioso, che oggi le lingue baltiche finiscono per non essere facilmente e completamente comprese che dagli iniziati, dagli studiosi. Un libro di argomento anche puramente letterario, riuscirebbe astrusetto per un popolano non istruito, un po' come da noi un testo di filosofia

a chi non vi fosse già allenato. Aggiungiamo subito che l'inconveniente, indiscutibile in teoria, finisce per verificarsi in pratica ben raramente data la bassissima percentuale d'analfabetismo di questi paesi.

Più strano è il caso del norvegese, che fino a quarant'anni fa era una lingua analoga allo svedese, e comincia a non esserlo più. Se ne distingueva allora sopratutto per talune forme ortografiche. Oggi, se si può ravvicinare ad altra lingua scandinava, è piuttosto al danese.

Qui come in altre parti d' Europa la moltiplicazione delle lingue moltiplica di necessità i nomi geografici. Che talvolta non hanno nulla di comune fra loro. Tartu, Dorpat e Yuriev sono la stessa città. Così Tallinn è Reval (o Revel), Turku è Aabo, Tczew è Dirschau, il fiume Memel è il Niemen, l'isola di Saaremaa è quella di Oesel, ecc.

Prima di lasciare l'argomento linguistico sarebbe il caso di ricordare gl'idiomi parlati dalle varie minoranze, e sopratutto da quelle che da secoli non hanno più avuto contatti con la madrepatria. Alludo principalmente alle minoranze, veri isolotti etnici, discendenti da coloni stabilitisi a Sud del Baltico dal tempo in cui esso era « un lago svedese », e lasciate sul posto quando gli Svedesi si ritirano dalle rive meridionali del Baltico, un po' come la risacca ritraendosi abbandona sulla rena alghe e conchiglie.

Fra queste minoranze svedesi, una curiosità è quella costituita dagli abitanti dell'isola estone di Ruhno, situata al centro del Golfo di Riga.

La popolazione di Ruhno, di pura razza svedese, porta ancora i costumi di due secoli fa, parla ancora la lingua del tempo in cui i paesi circostanti vennero ceduti alla Russia dopo le gloriose ma sfortunate guerre di Carlo XII. L'immobilità di Ruhno, è aiutata dal suo isolamento. Per sette mesi all'anno vi passa, ogni due settimane, un battellino. Per gli altri cinque mesi è la solitudine fra i ghiacci, la caccia alle foche, i cui lucri vengono ripartiti con un sistema patriarcale, quasi comunistico.

Ancor oggi, dalla Svezia, studiosi si recano a Ruhno a studiare la lingua del passato, come in un documento vivo.

II.

Il quadro politico.

Tenuta presente la posizione geografica dei paesi intorno al Baltico, e in taluni la ricchezza delle risorse naturali del suolo, ma sempre la scarsità della popolazione e la conseguente relativa modestia dell'erario, quello che è la loro politica, estera e interna, non è difficile capirlo.

Essa si riassume in un programma di poche parole: conservare quello che si ha, sostenere qualsiasi governo che dia garanzia di mantenere l'agiatezza o, per meglio dire, le conquiste non ideali del popolo: il telefono, la radio, ecc. Rifiutare viceversa qualsiasi governo che dia sospetto di non fuggire le avventure esterne o interne.

E) POLITICA INTERNA

Qualunque sia la forma di governo e il partito al potere, Re, nei paesi intorno al Baltico, è il borghese.

Sono sempre gabinetti tranquilli, composti di persone oneste e competenti, che evitano come il diavolo l'acqua santa d'assumere iniziative, di proporre innovazioni o anche semplicemente, finchè è possibile, di prendere decisioni. Quando una decisione deve proprio essere presa, allora la si rimanda all'indomani ed è già tanto di guadagnato.

I governi nordici possono perciò basarsi su partiti che portano nomi di fazioni occidentali, o essere, com'è più spesso il caso, il portato di coalizioni di partiti. Si tratta sempre di governi conservatori. Anche il partito socialista è, nei paesi nordici, un partito conservatore. Questo spiega il fatto, che potrebbe altrimenti apparire strano, che esso sia spesso al potere, senza che la compagine sociale ed economica di quei paesi mostri alcuna differenza con i paesi vicini. E inoltre, che uomini posati, professionisti, proprietari, ufficiali, gente che vive di rendita, voti « compatta » e convinta la lista socialista.

Il Baltico
Vecchi confini
Confini attuali
Nuove basi sovietiche
Norvegia
Svezia
Golfo di Botnia
Finlandia
Oslo
Isole Åland
Stoccolma
Hangö
Helsinki
Viipuri
Leningrado
Tallinn
Hiiumaa
Saaremaa
Estonia
U. R. S. S.
Lettonia
Lituania
Memel
Mar Baltico
Copenaghen
Kaunas
Vilno
Gdynia
Danzica
Prussia Orientale
Suwalki
Polonia occupata dall'U.R.S.S.
Germania

Nemmeno il partito comunista è necessariamente sovversivo nei paesi nordici, almeno apertamente. I partiti comunisti — spesso ce n'è più d'uno — non hanno talvolta nulla di comune col Comintern, sono composti di gente che per lo più non ha mai tirato un sasso, mai rotto un vetro, il cui comunismo rimane sempre, o quasi sempre, in un campo di pura astrazione, fra il pacifismo a oltranza e una specie di disobbedienza gandhista.

I partiti politici perciò si assomigliano. Ci sarà quello che si scopre davanti al Sovrano, quello che s'inchina al vessillo nazionale, quello che riserva il suo rispetto alla bandiera rossa. Ma tutti insieme piegano devoti il ginocchio davanti alla Dea Democrazia.

Sui loro giornali, i vari partiti dicono peste e vituperi delle dittature, dei dittatori, del « Fascismo ». E anche in questo si assomigliano. Ma in realtà quello che si teme non è il regime totalitario che viene riassunto con la qualifica di « fascista », quanto il totalitarismo rosso, con le sue espropriazioni e le epurazioni e i disordini e la fame. Circa le delizie del regime sovietico, si possono essere illusi i compagni comunisti dell'Europa occidentale. Non i Paesi Nordici che con la Russia Sovietica hanno contatti frequenti e intimi e seguiti.

Se la Dea Democrazia è quella il cui ritratto si tiene a capo del letto, nella realtà di tutti i giorni le cose cambiano parecchio.

1. Regimi nordici. — E qui bisogna fare una distinzione fra i Paesi Scandinavi e gli Stati cosidetti Baltici, fra i paesi che hanno sulla bandiera la croce e quelli che vi hanno le striscie orizzontali.

Nei primi, al regime autoritario si ricorre di fatto, sopratutto con la virtuale esautorazione del Parlamento.

Questo si riunisce puntualmente, dopo regolari elezioni, alla data stabilita, ma, riunitosi, si perde in quisquilie di nessun conto, in chiacchiere senza fine. (Chi lo direbbe! davanti alla loquacità d'un uomo politico nordico, passerebbe per taciturna una pescivendola ligure, una portinaia napoletana).

Finisce perciò per mancare il tempo per le questioni serie, che vengono tenute da parte per più tardi, quando le vacanze incombono e manca il tempo. Tutti i provvedimenti più importanti vengono allora votati uno dopo l'altro, senza o quasi senza discussione, a file. Quindi il Gabinetto rimane libero da impacci e allora veramente governa.

Aggiungiamo subito che governa egregiamente, con la diligenza che si chiama in giurisprudenza « del buon padre di famiglia », e, in generale, senza che ci siano vere lagnanze, a contenuto serio, circa il suo operato.

Naturalmente uno scandinavo vi guarderebbe sbigottito se gli diceste che da questa forma di governo la Democrazia è ormai lontanuccia,

che questo sistema di regolare le cose d'un paese rassomiglia abbastanza da vicino alla sostanza di un governo autoritario, se non totalitario. La forma, ha per il nordico un valore di cui noi Latini difficilmente ci potremmo render conto. Ora qui la forma è salva: il governo viene indicato universalmente come la quintessenza della democrazia: ci sono le elezioni, naturalmente a suffragio universale, elettori ed eleggibili uomini e donne, e tutti gli accorgimenti matematici più moderni e perfezionati diretti a fare che nessun gruppo di voti possa mancare, nei limiti del possibile, di voce in capitolo. Ci sono le Camere, regolarmente elette, regolamentarmente costituite e lavorano secondo i dettami ossequiatissimi della legge, del diritto costituzionale, degli immortali principii. E se tutte queste forme sono salve, perchè andare a cercare più lontano?

2. Regimi baltici. — Diversamente vanno le cose negli Stati Baltici che, tutti e tre, hanno fatto larghe esperienze di regimi autoritari, sia pure tributando omaggi verbali alla Dea Democrazia, e assicurando dell'intenzione di tornare ad attenersi ai suoi dettami.... appena sarà possibile.

Del regime autoritario si è sentita la necessità a causa sopratutto delle difficoltà che le Repubbliche Baltiche si sono trovate a traversare; la democrazia da esse sperimentata al principio della loro vita indipendente, dopo i primi deliranti entusiasmi, apparve infatti ben presto come un lusso difficile a mantenere, un intralcio sulla via di governi che avrebbero dovuto essere fattivi, pratici, e si vedevano sbarrata la via da lotte di cricche, manovrette elettorali, ostruzionismi, logomachie.

Nel campo degli esperimenti autoritari baltici, il primo paese, in ordine di data è stato la Lituania.

Le delusioni dei patrioti lituani nella questione di Wilno fecero sì che il partito nazionalista riunito intorno a Voldemaras, s'impadronisse del potere, con un colpo di stato, il 17 dicembre 1926, mettendo a capo della Repubblica il Presidente Smetona. Ne seguì un regime di dittatura che durò tre anni, fin quando, nel settembre 1929, approfittando dell'assenza di Voldemaras che si trovava a Ginevra, l'opposizione rovesciò il governo. Lo stesso dittatore, arrestato e processato al suo ritorno, veniva assolto, ma partiva in esilio. Egli tentava tuttavia un nuovo colpo di stato del 1934, ma fallito il tentativo, veniva questa volta condannato e imprigionato. Nondimeno il partito nazionalista finiva per riprendere il potere e il 16 febbraio 1938, in occasione del ventennale dell'indipendenza lituana, emanava una nuova costituzione a carattere rigidamente autoritario.

Tuttavia, nello stesso anno, una serie d'avvenimenti di carattere sopratutto internazionale, costringeva la Lituania a rallentare il rigore del

suo totalitarismo, a patteggiare con i partiti d'opposizione e ad abrogare quello stato d'assedio che da più anni aveva rappresentato per il nazionalismo lituano il principale strumento della sua politica di governo.

L'Estonia, raggiunta la piena indipendenza nel 1918, si era voluta dare una costituzione che fosse « la più democratica dell'universo » tanto che non prevedeva neppure la figura del Capo dello Stato, le sue funzioni essendo assunte occasionalmente e per scopi più che altro protocollari, dal Presidente del Consiglio.

Ma gl'inconvenienti di giocare con tutte le libertà, tutti i balocchi del parlamentarismo, produsse nel paese, già in preda a seria crisi economica, complicazioni talmente gravi che, per non compromettere la vita della nazione, nel 1933 venne stabilita una dittatura di fatto, ammettendosi che il governo — beninteso « democratico » — dovesse essere *diretto*, vale a dire svolgersi sotto l'immediato controllo degli organi statali centrali.

Si continua ad affermare che è imminente il ritorno alla normalità, a un regime « di tipo inglese », ma al tempo stesso si ammette — per bocca del Presidente del Consiglio — che:

« L'individuo è creato per servire il popolo. Il liberalismo già scomparso in molti paesi, è pienamente fallito anche nel nostro. Nulla di grande si può creare nel mondo che non sia *diretto*. I sistemi democratici e parlamentari debbono essere *diretti*. Il popolo non dev'essere ordinato sulla base di partiti politici ».

Dichiarazioni dogmatiche non prive d'interesse se sopratutto si bada alla loro sostanza.

A parte differenze consimili nei vocaboli, nelle etichette, regime non diverso vige in Lettonia, dove, dal 15 maggio 1934 è stata liquidata la Dieta e soppresso il sistema dei partiti. Il governo che ha assunto le redini del potere sotto la presidenza di Ulmanis, capo dell'Associazione Contadina, segue una politica realistica, autoritaria, anche se, a parole, non manca di rendere omaggio agli immortali principii.

3. Forme speciali: Danzica, le Aaland, Memel. — A completare il quadro politico del Baltico è necessario accennare a tre organismi, due dei quali creati alla fine della guerra (Danzica e Memel) in vista di risolvere alcuni dei problemi del Baltico col vecchio inetto sistema delle mezze misure, l'altro (isole Aaland) preesistente, ma pure confermato dopo la grande guerra, a costituire, nel senso letterale della frase, uno Stato entro lo Stato (finlandese).

Tra le non poche pecche del trattato di Versailles, una delle più gravi forse fu la creazione di quello che venne detto il « corridoio », per il quale venne attribuito alla Repubblica polacca, in un territorio

(la Pomerelia) abitato da una popolazione in parte polacca (i Casciubi) uno sbocco al mare su una spiaggia semideserta, comprendente la penisola arenosa di Hela e il Golfo di Danzica, che la Vistola gradualmente e sempre più insabbia.

Mancando la regione d'un porto qualsivoglia e sembrando giustamente che in queste condizioni lo « sbocco al mare » fosse uno scherzo di cattivo genere, venne al « corridoio » in certo qual modo aggregato il porto vicino di Danzica.

Città già importante alla fine del X secolo, Danzica fu a turno sotto il dominio della Pomerania, del Brandeburgo, della Polonia. Anche della Polonia, e non per breve tempo (in particolare dal 1455 alla prima spartizione del 1772), ma sempre o quasi sempre con diritti di città libera, che le vennero poi confermati da Napoleone nella Pace di Tilsit (1807). Alla Prussia venne assegnata nel 1814.

Non mancavano dunque elementi storici che legavano Danzica alla Polonia, l'unico argomento in contrario essendo che la sua popolazione era in grandissima prevalenza (94 %) tedesca. Tuttavia la necessità di non lasciare un popolo di trenta milioni senza un vero sbocco al mare, senza un vero porto, indusse le Potenze riunite a Ginevra ad assegnare alla Polonia il porto fluviale di Danzica. Questa, con i villaggi circostanti del delta della Vistola, in tutto 412.000 abitanti, veniva costituita in Città Libera il 20 novembre 1920, e dal gennaio 1922 l'ibrido organismo era annesso al territorio doganale polacco.

La Costituzione della Città Libera prevedeva una Dieta elettiva e un Senato di 10 membri eletti dalla Dieta, nel cui Presidente era accentrata, non la presidenza della Città Libera, ma la sua più elevata autorità locale. L'Amministrazione veniva sorvegliata da un Alto Commissario della Società delle Nazioni, il quale, se avesse preso a cuore le sue funzioni di arbitro, diremo così, di prima istanza, delle controversie polacco-danzichesi (la decisione definitiva spettando a Ginevra), non avrebbe avuto una vita piacevole.

Sarebbe difficile immaginare l'esistenza di quella specie di staterello, che non si sapeva bene di chi fosse, sotto quale sovranità vivesse, e le continue beghe di Polacchi e Tedeschi, ciascuna delle due parti mirando sopratutto a non perdere terreno, a non cedere, a non permettere che venissero stabiliti precedenti. Ed erano questioncelle di precedenza, bizantinismi circa l'uso dei francobolli polacchi o danzichesi, e cavilli a proposito di tariffe portuarie e questioni di lana caprina circa le mansioni e i conflitti di competenza fra l'Alto Commissario della Società delle Nazioni e quello polacco, e il Presidente del Senato e quello del Consiglio del porto (che Lloyd George si divertì a volere che fosse, per ragioni di esperienza professionale, un ufficiale svizzero)

e il Corpo Consolare, nel cui seno il Console Generale di Germania aveva situazione diversa da quella dei suoi colleghi.

Si ricorda, e non è uno scherzo, il caso d'un Alto Commissario della Società delle Nazioni (mi pare di rammentare che fosse un Olandese) che, disperato di non sapere a chi dar ragione e chi scontentare nei dissidi che quotidianamente gli venivano sottoposti, finì per elencarli cronologicamente e decidere a turno, una volta in favore dei Tedeschi e una volta in favore dei Polacchi.

La questione, diremo così, nazionale, si venne poi a complicare di quella economica quando, subito dopo la vittoriosa guerra sostenuta contro i Sovieti nel 1921, i Polacchi iniziarono, a dodici chilometri dal confine di Danzica, la costruzione del porto di Gdynia.

Fu un miracolo di volontà e d'ingegno questa conversione del misero villaggio di 500 pescatori di Gdingen, in meno di venti anni, in una linda città di 120.000 abitanti, in un perfetto porto, profondo, nel quale potevano approdare anche i grandi transatlantici, dotato d'ogni più moderno attrezzamento, con moli, gru, banchine, ferrovie, ponti scaricatori. Il Governo polacco aveva profuso a Gdynia veri tesori, costruendo infine una ferrovia, inaugurata nel 1933, che vi conduceva direttamente da Kattowice, passando per Varsavia, e senza toccare il territorio di Danzica.

I Danzichesi furono i soli a non ammirare queste realizzazioni.

— Il vostro Trattato di Versailles, dicevano, ha costituito la Città Libera di Danzica perchè servisse di porto alla Polonia. Se la Polonia ha voluto avere un porto suo, in paese proprio, dove potesse con certezza essere assoluta padrona, che bisogno ha più di Danzica?

— Due porti per uno Stato di trenta milioni d'abitanti non sono troppi, rispondevano i Polacchi. Ci divideremo il lavoro.

E osservavano che il porto di Danzica aveva quintuplicato il suo movimento dal dopoguerra. Al che quelli della Città Libera rispondevano che si trattava di carbone, fosfati, merci povere che arrivavano su treni polacchi e ripartivano a bordo di piroscafi stranieri, senza neppure avere toccato il suolo di Danzica. E che Gdynia aveva già raggiunto una cifra doppia di quella del movimento di Danzica, e che la ferrovia di Gdynia serviva soltanto a favorire in tutti i modi il porto polacco per riservare alla Città Libera il solo carbone di Kattowice e dell'Alta Slesia....

Negli ultimi anni le tendenze della popolazione di Danzica verso il Reich si erano accentuate anche in senso politico, al governo della Città Libera essendo giunto il partito nazionalsocialista.

Il destino, nella sua ferrea logica, ha voluto che le prime cannonate della nuova guerra rimbombassero a Danzica. La quale veniva solen-

nemente annessa al Reich il giorno stesso dell'inizio delle ostilità, il 1° settembre 1939, dopo avere costituito, non dirò la ragione della guerra, ma l'occasione del suo inizio.

Le isole Aaland sono circa 300, di cui solo un'ottantina abitate, in tutto da circa 28.000 anime. La popolazione, accentrata sopratutto nell'isola maggiore di Aaland che dà il nome all'arcipelago, è dedita principalmente alla pesca e all'allevamento ed è, nella quasi totalità, di razza e lingua svedese.

L'arcipelago, ricco d'ottimi porti, è situato in posizione altamente strategica, sbarrando da una parte gli accessi di Stoccolma, dall'altra quel Golfo di Botnia che è considerato il punto debole della posizione difensiva svedese.

Perciò, quando le isole Aaland vennero cedute dalla Svezia alla Russia insieme con i paesi di terraferma che andarono a costituire il Granducato di Finlandia (Trattato di Fredrikshavn, 17 settembre 1809) il governo di Stoccolma si preoccupò invano d'ottenere per l'arcipelago uno statuto di neutralità.

Ma la questione, oltre che la Svezia, interessava per ragioni di sicurezza dei traffici navali, anche l'Inghilterra, e, in occasione della guerra di Crimea, forze franco-inglesi distrussero la fortezza aalandese di Bomersund.

Nella Convenzione (anglo-franco-russa) delle Isole Aaland (30 marzo 1856), che venne successivamente incorporata nel Trattato di Parigi dello stesso anno, fu perciò stabilito che le isole « non verrebbero fortificate, e che non vi sarebbero creati o mantenuti stabilimenti militari o navali ».

Tale convenzione, considerata umiliante, la Russia zarista cercò a varie riprese di rivedere, in particolare col pretesto della repressione del contrabbando, ma le altre Potenze firmatarie lasciarono chiaramente intendere di non essere disposte a considerare la questione delle Aaland come tuttora aperta.

È dunque da oltre un secolo che alla questione è stata data una importanza in certo modo europea.

Quando la Finlandia, nel 1917, proclamò la propria indipendenza, gli Aalandesi invocarono il diritto di autodeterminazione sancito da uno dei quattordici punti di Wilson, e con vari plebisciti « ufficiosi » chiesero di essere riuniti alla Corona di Svezia. Il governo finlandese invece, mentre accordava alle isole una larga autonomia, rifiutava di prendere in considerazione la loro cessione, e inviava anzi nell'arcipelago truppe finniche.

Della questione, che stava portando a uno stato d'acuta tensione fra Helsinki e Stoccolma, finì per essere investito il Consiglio della Società delle Nazioni. La decisione definitiva d'una speciale commissione inviata sul posto, fu che le isole dovessero rimanere sotto la sovranità finlandese, ma con particolari autonomie. Si stabilì pure d'addivenire a una nuova convenzione per la neutralizzazione e demilitarizzazione dell'arcipelago (1921).

Tale rimase la condizione giuridica delle isole fino al gennaio 1939, quando si considerò che la mutata situazione internazionale imponesse nuovi provvedimenti in senso contrario alla demilitarizzazione delle isole.

Tali modificazioni venivano giustificate col fatto che il sistema di sicurezza della Società delle Nazioni, si era in tempi recenti indebolito, e difficoltà politiche e militari si opponevano ormai all'applicazione del sistema di garanzie previsto dalla convenzione del 1921.

Chiesto il preventivo assenso alle Potenze firmatarie di tale convenzione, Svezia e Finlandia procedevano di comune accordo a definire il nuovo regime delle isole, indipendentemente, occorre riconoscerlo, dalla volontà delle popolazioni dell'arcipelago, contrarie per principio a quello che prevedevano sarebbe stato il risultato del futuro accordo finno-svedese, e alla presenza nelle isole di guarnigioni finniche.

Pure ostile alle prevedibili alterazioni delle condizioni esistenti, si manifestava l' URSS, la quale motivava la sua opposizione col dubbio che Finlandia e Svezia non potessero essere veramente in grado di difendere l'arcipelago in caso d'attacco (si sottintendeva: germanico) e, in secondo luogo, con il sospetto insinuato che lo Stato Maggiore finlandese potesse mettere al momento opportuno le fortificazioni delle isole a disposizione della Germania.

Dubbi non dissimili circa le possibilità finno-svedesi di mantenere la neutralità in caso di conflitto venivano manifestati a Berlino, che tuttavia finiva, il 25 aprile 1939, col dare il suo assenso, esprimendo fiducia che in caso di conflitto, Finlandia e Svezia saprebbero far onore agli impegni assunti di fronte alle altre Potenze.

Ma l'ambiguo contegno di Mosca faceva apparire chiaro fin da questo momento la sua tendenza a mercanteggiare il suo nulla osta con eventuali richieste (già proposte in primavera e respinte da Helsinki) per la concessione in affitto di alcune isole findandesi situate di fronte alla base navale sovietica di Kronstadt.

Senza più aspettare, il governo finlandese iniziava intanto in tutta segretezza i primi lavori per la progettata fortificazione delle Aaland, continuando le discussioni col governo sovietico, il quale rimaneva fermo su alcuni punti, le sue esigenze concretandosi, da quanto ne tra-

pelava all'esterno, nel richiedere di avere nei riguardi delle isole Aaland una posizione almeno uguale a quella della Svezia. Il che avrebbe implicato sia la necessità di consultazioni con gli organi militari sovietici circa la fortificazione delle isole, sia la facoltà per l' URSS d'intervenire con le armi in caso d'aggressione contro l'arcipelago.

Tale era lo stato della questione al momento dell'inizio della guerra di Finlandia.

Meno complicata la questione di Memel.

Quando la Lituania, in conseguenza del colpo di mano del « ribelle » Generale polacco Zeligowski, era stata privata della sua storica capitale di Wilno (9 ottobre 1920), aveva dovuto curvare il capo davanti a una decisione degli Alleati (14 marzo 1923) che sanzionava e « faceva buono » il fatto compiuto.

Non deve meravigliare se la Lituania imparò la lezione e, con un non dissimile colpo di mano, si impadronì di Memel il 15 gennaio 1923. Anche qui la sanzione giuridica veniva apposta all'arbitrio, e la Convenzione di Parigi dell' 8 maggio 1924 insegnava che se le parole sono femmine i fatti sono maschi: si formulava il cosidetto Statuto di Memel — che diventava Klaipeda — per cui il porto col territorio che lo circonda avrebbero formato un'unità a sè stante, sotto sovranità lituana, ma con ampie autonomie legislative, giudiziarie, amministrative e finanziarie.

Lo statuto non diede buone prove di funzionamento, dato soprattutto il carattere tedesco della popolazione di Memel, per cui la storia della dominazione lituana non fu se non una lunga serie d'ostilità e d'ostruzionismi e controstruzionismi, che ricordano un poco la situazione di Danzica, e dovevano fatalmente sboccare nella restituzione del territorio di Memel al Reich (Trattato di Berlino del 22 marzo 1939), con disposizioni destinate a mantenere al porto, nei limiti del possibile, la sua funzione di sbocco del retroterra lituano.

Privata di Memel, la Lituania è rimasta senza porti sul mare, tanto che la sua unica nave da guerra, la « Antanas Smetona », un ex-dragamine germanico, ha dovuto cercarsi un ancoraggio in un porto lettone.

Il governo lituano ha manifestato l'intenzione di sviluppare il porticciuolo di Shventai, attualmente un villaggio di pescatori (non lo cercate nell'Atlante della C. T. I.: non c'è), l'unico che si trovi sui venticinque chilometri di spiaggia marina che le sono rimasti. Ci si ricorda evidentemente della creazione polacca di Gdynia, ma si dimentica forse quello che è costata.

F) POLITICA ESTERA

Anche nel campo della politica estera, gli Stati intorno al Baltico non potrebbero, quando anche lo volessero, seguire una condotta molto diversa da quella che hanno.

Gli scandinavi, perchè da centovent'anni non hanno più avuto da fare la guerra e ne hanno perso l'abitudine, i baltici perchè ne sono usciti, e malconci, appena vent'anni fa e non hanno nessuna voglia di ricominciare:

gli uni perchè sono ricchi e non vogliono compromettere la loro agiatezza, gli altri perchè sono poveri e non vogliono rovinarsi del tutto;

gli uni e gli altri perchè di natura non bellicosa, alieni dalla violenza come sistema per far rispettare le proprie ragioni, e propensi a una politica conservatrice all'estero come è conservatrice all'interno: lasciar vivere ed essere lasciati vivere e lavorare. Quel che si è conquistato (molto per gli Scandinavi, poco per i Baltici), conservarlo. Per conservarlo un solo mezzo efficace: non fare la guerra. Per non fare la guerra, in un mondo in cui la guerra — a 200 o a 10.000 chilometri — è allo stato endemico, una sola soluzione: quella della neutralità. È lapalissiano.

A confermare questa loro volontà di pace, che per ragioni finanziarie non può essere rafforzata col vecchio ma solido sistema di essere pronti alla guerra, Stati della Scandinavia e Stati Baltici si sono circondati di legami: l'Intesa nordica, l'Intesa baltica, la Società delle Nazioni.

L'Intesa nordica (Norvegia, Svezia, Finlandia, Danimarca più Islanda) si concretava in riunioni annuali dei Ministri degli Esteri degli Stati partecipanti, e non veniva effettuata in base a un patto concreto, rispondendo piuttosto a una generica convenienza, diretta a soddisfare sopratutto l'opinione pubblica. La politica nordica era stata infatti sempre così tranquilla che viene spontaneo chiedersi che cosa potessero dirsi di speciale quei quattro ministri, che possedevano tutto l'anno ogni facilità per usare fra loro il telefono senza scomodarsi dai loro tavoli di lavoro, e avevano esaurito da tempo tutti i luoghi comuni sulla collaborazione, la cooperazione, i vincoli fraterni, ecc.

È tanto vero che le riunioni miravano a soddisfare l'opinione e la stampa, che negli ultimi anni si era notata perfino una tendenza a *non* incontrarsi, per non dire a evitarsi: alla data stabilita il Ministro degli Esteri di Svezia si recava in forma ufficiale a Oslo, quello di Oslo, invece di aspettarlo, passava a Helsinki e via dicendo, venivano pronunciati discorsi, scambiati brindisi.....

L'Intesa baltica (Estonia, Lettonia, Lituania) era stata invece fissata dopo anni di incertezze e di discussioni sul pro e sul contro, il 12 settembre 1934, sulla base d'un impegno di consultazione periodica (ogni sei mesi) e di collaborazione nel campo delle relazioni internazionali.

Un equivoco accenno a « problemi specifici » da lasciare in disparte — allusione evidente alle questioni di Wilno e di Memel — aveva del resto introdotto fin dall'inizio, nell'accordo concluso, un elemento di elasticità che non poteva non scalzare l'importanza dell'intesa.

I ministri si incontravano spesso, anche fuori delle date periodiche stabilite, per degli scambi d'idee.... Ma ciascuno di essi era legato dal ricordo d'una Camera dei Deputati dove poi ci sarebbero dei chiarimenti da fornire, delle spiegazioni da dare. E le spiegazioni sono noiose e le responsabilità scomode e la « libera » stampa petulante.

Le riunioni, tanto dell' Intesa scandinava quanto dell' Intesa baltica, si risolvevano perciò il più delle volte in proteste di reciproca simpatia, constatazioni d'identità di vedute, e, tutt'al più, qualche dichiarazione, allora veramente energica e impegnativa, sulla determinazione ben ferma di rimanere neutrali in caso di conflitto.

Unico ministro piuttosto dinamico era fino a qualche tempo addietro quello di Svezia, Sandler, che, quando le sedute alla Camera cominciavano ad apparire un po' letargiche, si alzava a fare un po' di brillante opposizione alla politica del proprio Ministero degli Affari Esteri, a precorrere i tempi lanciando qua e là sprazzi rivoluzionari. È per questo che alla prova dei fatti, quando si è trattato di discutere se la Svezia doveva e non doveva portare aiuto alla Finlandia aggredita, Sandler è stato prudentemente allontanato.

Il dinamismo baltico è perciò ora accentrato nel giovane ed energico Ministro degli Affari Esteri di Lettonia, Munters, che per questa ragione viene spesso accusato di assumersi, non richiesto, la rappresentanza di tutti gli Stati del Nord, e desta gelosie e provoca critiche.

La neutralità è dunque il cardine della politica dei paesi nordici.

Per poter mantenere in ogni caso la neutralità, essi sono corsi vent'anni fa verso la Società delle Nazioni che spalancava loro le braccia. E di Ginevra, per quasi vent'anni, sono stati i paladini più convinti. in quanto le ideologie del Lemano promettevano loro neutralità e pace (indivisibile) e sicurezza (collettiva). In cambio di tali promesse, essi si erano assunti il peso delle sanzioni contro l' Italia....

Fallite le sanzioni, fallita la Lega, di cui tutti i nordici hanno ben capito che è un giuoco inutile e rischioso, tutta la politica nordica, o, per essere più esatti, la politica di ciascuno degli Stati nordici ha subito un radicale rovesciamento.

E, senza staccarsi dalla Lega, essi hanno limitato, ciascuno per pro-

prio conto, gli obblighi cui potrebbero andare incontro nell'adottare integralmente le disposizioni del patto, e in particolare quelle del famigerato art. 16, di etiopica memoria. E si comprende: se le sanzioni contro l'Italia possono non aver rappresentato per la Lituania o la Danimarca pericoli molto gravi di reazioni da parte nostra, e questo per ragioni palmari di carattere geografico, altro sarebbe evidentemente se sanzioni andassero un giorno o l'altro applicate a qualche altro « aggressore ». Gli Stati « aggressori » non sono di regola i più deboli e i più irresoluti.

Fuori di Ginevra, la politica nordica si svolge sulle stesse linee: neutralità, pace (per quanto più possibile e almeno per quanto riguarda il Baltico) perpetua. Perciò i singoli Stati, a rafforzare la loro posizione, si sono uniti fra loro con legami abbastanza forti per ridurre la propria libertà d'azione e la propria responsabilità di fronte ai terzi, abbastanza deboli perchè non abbiano a costituire un pericolo, se un brutto giorno uno dei popoli vicini si fosse trovato in pericolo. (Vedremo come il sistema abbia funzionato quando l'URSS ha voluto mettere virtualmente fine all'indipendenza degli Stati Baltici).

A noi Italiani la politica nordica potrebbe parere inerte. Essa risponde invece a tendenze di quei popoli, e, dal loro punto di vista, è perfettamente giustificata oltre che assolutamente consona al loro carattere: aspirazioni da realizzare non ne hanno, spiritualmente sono borghesi, demograficamente e finanziariamente sono deboli e alieni da conquiste: l'unica cosa che sperano è di non essere conquistati.

La convivenza dei tre Stati Baltici, pur nel loro blocco, nella loro Intesa, si ispirava al principio generale dei popoli deboli, di unirsi ad altri, pure deboli (chè se fossero forti diverrebbero non alleati, ma padroni).

Non esisteva neppure molta armonia fra gli associati.

Non erano mancati gli screzi e gli urti e le polemiche di stampa, che nei piccoli paesi assumono facilmente toni di singolare violenza.

In particolare e fin dall'inizio si era lamentata la divergenza della politica perseguita dalla Lituania da quella che era la politica estolettone.

La Lituania aveva accentrato tutta la sua attività, aveva gettato tutta la sua anima nella rivendicazione della sua « capitale », Wilno, e per vent'anni rimase nei riguardi della Polonia in uno stato di latente ostilità o meglio in uno stato di guerra non dichiarata, senza relazioni diplomatiche, senza comunicazioni nè ferroviarie nè postali, con una frontiera che era piuttosto una linea trincerata, ornata di reticolati attraverso i quali passavano solo endemiche raffiche di mitragliatrici.

Estonia e Lettonia mostravano tendenze ad appoggiarsi a una grande Potenza.

Questa non poteva essere nè l' URSS nè la Germania, entrambe avendo un atteggiamento o per lo meno delle aspirazioni latenti che erano considerate a Tallinn e a Riga oltremodo sospette. Tanto la Germania con le sue minoranze numerose nei Paesi Baltici e le sue tendenze a proteggerle, non si sapeva bene fin dove, quanto la Russia di Stalin con i suoi mal celati rimpianti per i territori perduti nel Baltico e i porti «caldi» di cui era stata privata, si presentavano come tutori la cui protezione ricordava quella offerta da Don Rodrigo a Lucia. Nessuno degli Stati Baltici avrebbe pensato a servirsene, salvo che nelle pie aspirazioni, così difficili e così pericolose da attuare, a manovrare i due giganti l'uno contro l'altro.

Rimaneva dunque soltanto la Polonia. E l'aspirazione dei Baltici a costituire un fronte anti-russo che dall'Oceano Artico al Mar Nero conglobasse anche la Romania, interessata alla difesa della Bessarabia, non era un mistero per nessuno.

Ma sulla via della realizzazione di questo progetto si presentava la noiosa, piccola ma insormontabile difficoltà del dissidio lituano-polacco per la questione di Wilno, rivelato chiaramente fin dalla riunione a Helsinki nel gennaio 1920 dei rappresentanti dei tre Stati Baltici con i rappresentanti finlandesi e polacchi.

Anche fra Estonia e Lettonia le polemiche erano sempre state vive, polemiche provocate talvolta da piccole gelosie, suscettibilità, che sarebbe difficile andare a rintracciare e riferire, tanto erano cosuccie di poco conto, ma erano pure dissidi frequenti, e bastavano a porre le relazioni fra i due Stati che tanto avrebbero avuto bisogno di procedere uniti, su un piede, non dirò di reciproca sfiducia, ma di scoraggiamento.

Questa scarsa coesione degli Stati Baltici non fu l'ultima ragione che contribuì a spingere la Finlandia verso una politica di più stretta collaborazione con gli Stati Scandinavi, ad onta delle ragioni di diffidenza che inevitabilmente essa trovava nella presenza entro i suoi confini d'una numerosa e colta minoranza svedese.

III.

L'azione tedesco-sovietica.

Questa situazione del Baltico, durata senza alterazioni notevoli fino al 1° settembre 1939, ha cominciato a crollare da quel giorno, prima a causa dell'azione germanica, poi e sopratutto a causa dell'azione della Russia Sovietica. E si può dire sia crollata per i contraccolpi di tali azioni anche là dove esse non sono arrivate direttamente.

G) GUERRA DI POLONIA

Il 1° settembre, all'alba, la nave-scuola tedesca « Schleswig-Holstein », ancorata nel basso corso della Vistola Morta, nel porto di Neufahrwasser, a valle di Danzica, apriva il fuoco contro la zona militare polacca della Westerplatte.

Furono le prime cannonate della guerra.

Quasi contemporaneamente, aeroplani germanici sorvolavano il confine polacco e iniziavano poco dopo il bombardamento metodico di Varsavia, truppe del Reich sfondavano e travolgevano le difese tenute con disperato coraggio dall'esercito polacco, per sua sciagura privo di un capo.

Non occorre ricordare le vicende militari della breve campagna.

In meno d'un mese essa veniva terminata, mettendo fine all'esistenza di due degli organismi internazionali che si affacciavano sul Baltico: la Repubblica polacca, e la Città Libera di Danzica, la quale ultima coronava così il sogno lungamente cullato di ritornare in seno al Reich.

H) POLITICA BALTICA DEI SOVIETI

Una diversa azione in vista dello sfaldamento delle posizioni del Baltico era già stata iniziata da vari mesi dall' Unione Sovietica. Ma

per esaminarla, anche brevemente, occorre rifarsi indietro, all'inizio del fatale 1939, perchè i frutti maturati verso la fine dell'anno provenivano da germogli che erano spuntati fin dalla primavera.

L'azione russa risulterà da questo esame piena di significato, non solo nei riguardi dei paesi che con l'Unione Sovietica sono venuti a diretto contatto, e dell'Unione Sovietica sono rimasti vittime più o meno consenzienti, ma anche per le conseguenze del mutamento della situazione baltica nei riguardi del Reich.

1. Dissidio Stalin-Litvinoff. — La politica sovietica degli ultimi anni ha ondeggiato, come è noto, fra l'alternativa o di appoggiarsi o di lottare contro la Germania.

Campione della tendenza anti-tedesca era stato nei tempi più recenti il Commissario del Popolo agli Affari Esteri, Litvinoff, noto campione sulla pedana ginevrina della sicurezza collettiva, della pace indivisibile (alcune di queste espressioni credo le abbia coniate lui), dell'accerchiamento della Germania per mezzo d'un'intesa con le Democrazie occidentali. Lo scopo si sarebbe potuto raggiungere valendosi anche di Ginevra, se non proprio come consesso internazionale, come luogo di riunione di diplomatici e di statisti, e sopratutto di quelli ostili alle tendenze totalitarie in genere e germaniche in particolare.

Punto debole del disegno di Litvinoff era l'esistenza d'una Polonia incuneata fra due potentissimi vicini, indecisa se appoggiarsi all'uno o all'altro, e risoluta a non lasciarsi forzare la mano in un senso o nell'altro. Armatissima perciò a difesa della propria neutralità e diffidente delle Potenze che con essa confinavano a Oriente e a Occidente.

Fu la tragedia polacca, — del resto inevitabile —, di aver dovuto finire col rinunziare ad appoggiarsi sia all'uno sia all'altro dei suoi potenti vicini, e di essere invece rimasta fedele ai suoi alleati tradizionali, al binomio Francia-Inghilterra, nonostante si fosse visto quali aiuti esso era stato in grado di fornire, al momento del bisogno, alla Cecoslovacchia. Come era da prevedersi, all'atto pratico Francia e Inghilterra non furono in grado di fornire il necessario soccorso neppure all'alleata Polonia, rinchiusa in fondo all'Europa centrale, fra quelli che erano diventati i suoi nemici tedeschi e russi, con appena una breve inutile finestrella aperta su un mare chiuso, dominato facilmente dalla flotta e dall'aviazione germanica.

Contro la tendenza germanofoba di Litvinoff si presentava quella di Stalin, che con innegabile senso pratico propugnò fino dal tempo dell'arbitrato di Monaco un'intesa con la Germania e, al momento buono, la realizzò liberandosi di Litvinoff.

Il dissidio latente fra i due uomini si può considerare sia precipitato in occasione della crisi del settembre 1938, la quale chiarì a molti,

in Europa e fuori, come l'ora fatale per l'Europa stesse per sonare. Si trattava perciò di decidere, e decidere prontamente, circa la via da seguire, in quanto era abbastanza facile prevedere che la lotta sarebbe presto passata dal campo diplomatico a quello militare.

Rimarrebbe piuttosto da spiegare come e perchè Stalin, presa la sua determinazione — perchè tutto induce a pensare che essa fosse già presa e, probabilmente, non ignota al Führer — abbia ancora atteso, lasciando fare a Litvinoff, che continuava naturalmente sulla linea per la quale si era incamminato, non senza il pericolo (che fu acutissimo al momento della creazione del protettorato germanico in Boemia e Moravia) che l'occasione buona per realizzare la sua politica d'unione con la Germania venisse a mancare.

Unica spiegazione è che nel decidere *in pectore* del mutamento radicale della direzione della politica estera sovietica, il dittatore rosso abbia pure deciso che la consacrazione ufficiale di tale mutamento d'indirizzo — il futuro accordo russo-tedesco — non dovesse avvenire che nel momento in cui Berlino fosse già impegnata nel conflitto. Tale situazione tedesca avrebbe rappresentato il momento più favorevole per iniziare trattative, chè minori resistenze la Germania avrebbe allora potuto opporre alle richieste sovietiche. Per chiamare le cose col nome che è stato largamente impiegato dalla stampa democratica d'Europa e d'America, Stalin avrebbe atteso il momento di *ricattare* Hitler, minacciando di attaccarlo, in caso di resistenza, d'accordo con i franco-inglesi, certo ad ogni modo dell'ultima via d'uscita: quella di rimanere inattivo a vedere come si mettevano le cose.

Stalin, comunque, attese.

2. Negoziati anglo-franco-russi. — Ma al momento in cui avvennero a Mosca le prime conversazioni che dovevano sboccare nei negoziati anglo-franco-russi (aprile 1939), appare ormai indiscutibile che la decisione di Stalin fosse irrevocabile e che il destino della Polonia e del Baltico fosse segnato.

Il 3 maggio, infatti, Litvinoff viene improvvisamente revocato dalle sue funzioni. Lo sostituisce al Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri, Molotoff, già Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, uomo semplice, chiuso, diffidente, duro, privo di duttilità, ignorante di ogni lingua estera.

Questo colpo di scena cagionò forte impressione, ma la sue conseguenze non furono nei primi tempi chiaramente previste, anche perchè il nuovo Commissario era persona pressochè ignota nel campo della politica estera sovietica. Naturalmente, il cambiamento del titolare nominale della direzione della politica estera, venne ufficiosamente spiegato come del tutto indipendente dall'azione di Litvinoff, e si aggiunse che

nulla sarebbe mutato negli atteggiamenti internazionali del governo di Mosca.

Da questo momento, i negoziati franco-anglo-russi proseguono sotto un cielo sempre più temporalesco. Nè sarebbe stato difficile prevederne il fallimento finale se l'atteggiamento franco-britannico non avesse indicato ferma decisione di riuscire a qualunque costo: era in giuoco il progetto di accerchiamento della Germania. Per tutto il tempo che durarono, i negoziati si svolsero fra continui alti e bassi, con affermazioni ottimistiche da parte degli uomini politici inglesi (meno dei francesi) sempre duramente rimbeccate e sbugiardate dai comunicati dell'Agenzia *Tass*, con lo stile che le è caratteristico.

Proseguono, dunque, i negoziati, ma proseguono con estrema lentezza.

Il 30 maggio Molotoff precisa pubblicamente i requisiti *sine qua non* che il Governo sovietico pone per la conclusione d'un accordo, e, fra questi, indica il desiderio d'un impegno di garanzia « per tutti i paesi confinanti con l'URSS ». Frase questa, la cui sospetta indeterminatezza non poteva sfuggire ai plenipotenziari franco-inglesi.

Del resto, in tutto il corso delle trattative, una fra le difficoltà maggiori, e che risultò poi insormontabile, fu questa tendenza sovietica a includere nei progetti d'accordo stipulazioni d'indole generica, suscettibili d'interpretazioni diverse, tendenza cui si opponeva la tradizionale ripugnanza inglese a sottoscrivere impegni di carattere indeterminato, formule elastiche aperte a scappatoie.

In questo caso, lo scopo dei Sovieti di avere mano libera sopratutto verso il Baltico era evidente. Si trattava di stabilire il diritto dei contraenti (in questo caso l'unico contraente di cui si poteva trattare era l'URSS) a intervenire per *proteggere* uno Stato confinante con la Russia sovietica, aggredito in modo diretto o *indiretto* (?), e questo, indipendentemente non solo da richieste di protezione dallo Stato in questione, ma addirittura — a giudizio dei firmatari del patto — contro la stessa volontà di esso. La pretesa russa era giustificata non tanto con intenti umanitari a favore degli eventuali tutelati, quanto con la necessità di proteggere da aggressioni, o da infiltrazioni ai suoi confini baltici, l'URSS.

Comunque, la resistenza, sopratutto inglese, alle formule russe, fu incrollabile su questo punto.

Ma i negoziati continuarono.

Per affrettarli, il governo britannico inviò a Mosca, con l'incarico di aiutare Sir William Seeds, Ambasciatore d'Inghilterra, un alto funzionario del Foreign Office, il Signor Strang. Alto, ma non tanto. La scelta d'una personalità inglese non di primo piano fu acerbamente risentita dalla suscettibilità moscovita, e influì in modo sfavorevole sull'andamento dei negoziati già iniziati sotto cattiva stella.

Non è superfluo ricordare al riguardo come, ripetutamente, i rappresentanti laburisti alla Camera dei Comuni abbiano insistito presso il Primo Ministro perchè a Mosca venisse inviato questo o quel membro del Gabinetto britannico. Queste insistenze erano naturalmente dettate dall'Ambasciatore sovietico presso la Corte di San Giacomo, Maiski, che col gruppo laburista della Camera aveva frequenti e confessati contatti. Per non dire di quelli non confessati.

Che Chamberlain abbia resistito agli assilli dei laburisti ha probabilmente salvato al prestigio britannico uno smacco ancora più solenne di quello che esso era destinato a ricevere, ma certo non contribuì alla buona riuscita dei negoziati di Mosca.

Questi si trascinano lenti e stentati, fra le lungaggini e gli ostruzionismi russi, commentati sarcasticamente dai comunicati ufficiosi e dalla stampa sovietica. Fra tali manifestazioni della stampa moscovita, merita di essere particolarmente ricordato un articolo apparso sulla *Pravda* del 29 giugno e firmato da Gidanoff, influente membro del Politburo (organo centrale del partito), il quale destava grande scalpore negli ambienti di Mosca, oltre che per la personalità del firmatario, perchè a ispiratore dei concetti enunciati veniva universalmente indicato lo stesso Stalin.

Cominciava ad apparire chiaro come scopo principale di Molotoff non fosse tanto quello d'arrivare alla conclusione dell'accordo, quanto quello d'umiliare l'Inghilterra e Chamberlain, e di formare l'ambiente favorevole all'inizio di quel conflitto europeo che era, da sempre, nei fini della politica sovietica, che in una guerra generale sperava trovare l'occasione per il propagamento delle sue dottrine e del suo dominio.

3. Accordo russo-tedesco. — Frattanto la Germania compie passi a Mosca per la ripresa di trattative in vista della conclusione d'un trattato di commercio.

A questi negoziati, ancora da intavolare, il Cremlino sembra vorrebbe dare uno sfondo politico, sulla portata del quale tuttavia non ci si pronuncia chiaramente. Evidentemente Molotoff diffida, e non vorrebbe impegnarsi in proposte che potessero essere poi divulgate in caso di riluttanza germanica, e lascerebbero in tal caso l' Unione Sovietica del tutto isolata.

Non è ben chiaro se il doppio giuoco russo fosse noto agli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. È piuttosto probabile essi abbiano ritenuto che le conversazioni russo-tedesche si limitassero al campo economico, e abbiano escluso il loro contenuto politico che, mentre duravano le trattative anglo-franco-russe, doveva apparire di carattere madornale.

Negli ambienti diplomatici di Mosca si tendeva tuttavia ad attri-

buire all'azione tedesca l'indeciso procedere dei negoziati fra l' URSS e gli Alleati.

Per affrettarne la decisione e senza che il momento si possa dire particolarmente ben scelto, i governi di Londra e di Parigi decidono d'inviare a Mosca due delegazioni militari che portino le discussioni su terreno concreto. Esse dovrebbero in certo qual modo forzare, se non la mano ai Russi, almeno i tempi.

L'importanza delle due delegazioni militari — l'inglese sotto la direzione dell'Ammiraglio Sir Reginald Plunkett-Ernle-Erle-Drax, la francese sotto quella del Generale Doumenc — il chiasso che intorno alla loro partenza venne fatto dalla stampa franco-inglese, come se con l'invio d'un brillante gruppo di ufficiali, Francia e Inghilterra si fossero veramente messe in tasca tutto il Cremlino, fa pensare che gli Alleati avessero cercato d'impegnare l' URSS troppo a fondo perchè essa potesse sperare di svincolarsi.

Le due delegazioni arrivarono a Mosca il 12 agosto....

Ne ripartirono quattordici giorni più tardi, dopo aver assistito a qualche banchetto ufficiale offerto dal Maresciallo Vorosciloff e aver visto arrivare il 23 agosto il Ministro degli Affari Esteri del Reich, von Ribbentrop, che veniva a firmare il trattato russo-tedesco di non-aggressione.

Tutto si era concluso in sordina, il Cremlino avendo stretto l'accordo con i Tedeschi mentre ancora teneva a bada Francesi e Inglesi, con una doppiezza e, dal suo punto di vista, bisogna riconoscerlo, con una maestria stupefacenti.

La storia politica d'Inghilterra e di Francia non presenta un altro esempio di trattative diplomatiche così miserevolmente fallite. Si può del resto subito aggiungere che la storia non ricorda un altro esempio di trattative iniziate e condotte più in malafede da parte di uno dei negoziatori. Torto delle Democrazie, quello di essersi troppo fidate, e proprio dei Russi!

Il trattato russo-tedesco (la cui firma precede esattamente d'una settimana l'inizio della guerra in Polonia) presenta una sostanziale differenza con i consimili patti di non-aggressione, in quanto manca della clausola che viene normalmente stipulata per escludere la validità del trattato ove una delle Alte Parti contraenti ricorra, essa, ad atti d'aggressione contro un terzo Stato.

4. Invasione sovietica della Polonia. — Ancora tre settimane. Un comunicato ufficiale sovietico del 14 parla con tono indignato dello sconfinamento d'aerei polacchi in territorio sovietico.

I tempi precipitano. Due giorni ancora e l'Ambasciatore di Polonia a Mosca viene convocato al Cremlino, nella notte fra il 16 e il 17 set-

tembre, per vedersi consegnare una Nota, redatta col tono scortese caratteristico della prosa politica rossa, in cui il governo sovietico, constata la cessazione di fatto d'ogni e qualsiasi autorità governativa polacca, dichiara decaduti i trattati conclusi in passato dall' URSS con il governo di Varsavia e informa che le truppe russe si vedono costrette, data l'anarchia regnante in Polonia, a passare il confine « per assumere la protezione dei fratelli ucraini e biancorussi ».

L'avanzata sovietica ha inizio alle 6 del mattino del 17 settembre.

È interessante notare che l'Ambasciatore di Germania a Mosca, Conte von der Schulenburg, non era stato informato che quattro ore prima. Praticamente troppo tardi perchè disposizioni fossero predisposte in vista dell'incontro sui campi della guerra polacca di due eserciti, uno dei quali (il tedesco) non sapeva di dover incontrare l'altro.

Comunque, disposizioni sono urgenti, e fra Schulenburg e Molotoff viene in fretta stabilita una linea provvisoria di delimitazione delle due occupazioni militari, sul tracciato Byalistock-Brest Litovsk-Leopoli.

Il tracciato è precisato quattro giorni dopo da delegati tedeschi all'uopo inviati a Mosca, i quali fissano come linea di demarcazione quella dei fiumi Pissa-Narev-Vistola-San (21 settembre).

Il 28 settembre il Ministro Ribbentrop firma a Mosca il trattato *definitivo* di « amicizia e delimitazione di frontiere ». Queste sono fissate sulla linea Narev-Bug-San, e viene inoltre attribuito alla Germania il saliente di Suwalki, fra la Prussia orientale e la Lituania.

È interessante paragonare sulla carta i tre tracciati e rilevare come il primo, che pure venne tracciato nell'ansia e nell'orgasmo d'una notte d'azione, alle 2 del mattino, senza che l'Ambasciatore di Germania potesse avere il tempo d'ottenere istruzioni dal proprio governo, nelle condizioni perciò peggiori, fosse invece il più favorevole alla Germania, quello che attribuiva alla zona russa minore estensione di territorio.

Il peggiore fu invece il secondo tracciato, che assegnava ai Sovieti persino alcuni quartieri di Varsavia sulla destra della Vistola.

Meno cattivo l'ultimo, quello definitivo, fissato nel trattato di amicizia firmato da Ribbentrop, ma anche questo meno favorevole per la Germania della linea Schulenburg.

Complessivamente, il territorio assegnato al Reich comprende circa 184.000 kmq. con 20.100.000 abitanti, quello assegnato all' URSS, 205.000 kmq. e 12.300.000 di abitanti.

La zona russa è dunque più estesa ma alquanto meno ricca e meno popolosa di quella tedesca. Si considera peraltro che il suo valore possa in certo qual modo essere stato accresciuto per il fatto che durante le ostilità germano-polacche talune truppe in ritirata e i profughi delle provincie

occidentali polacche, vi avevano trasferito ingenti quantità di materiale bellico e quello che di trasportabile avevano creduto di mettere in salvo.

Il trattato russo-tedesco, constatata la dissoluzione dell'ex Stato polacco, rileva che i governi contraenti « considerano loro missione di restituire la pace e l'ordine in questi territori ». Pertanto la linea concordata costituirà (Art. 1) « la frontiera degl'interessi dei rispettivi Stati », frontiera che i due Stati si impegnano a difendere (Art. 2) contro qualsiasi ingerenza d'altri paesi. I due governi effettueranno (Art. 3) il riordinamento dei territori occupati in modo indipendente, ciascuno per la parte che lo riguarda, e considerano tale riordinamento (Art. 4) « come una base sicura per l'ulteriore sviluppo delle amichevoli relazioni fra i loro due popoli ».

Insieme al « Trattato d'amicizia e delimitazione di frontiere », viene lo stesso giorno firmata:

1) una dichiarazione di politica comune, con la quale i due governi si impegnano a esercitare i loro sforzi concordi per la cessazione della guerra in occidente, restando inteso che se tali sforzi risultassero vani, la responsabilità per la continuazione della guerra ricadrebbe sull'Inghilterra e sulla Francia, nel qual caso i due governi « si consulterebbero sulle misure da adottare »;

2) uno scambio di Note con cui i due governi constatavano l'intenzione reciproca di addivenire a un accordo di carattere economico di vasta portata, in forza del quale l'URSS avrebbe fornito alla Germania materie prime in cambio di prodotti industriali.

5. Assorbimento degli Stati Baltici. — Quando questi accordi russo-tedeschi hanno riconosciuto all'URSS il diritto alle occupazioni da essa compiute in Polonia, Mosca aveva già iniziato l'opera d'assorbimento degli Stati Baltici, anzi il primo dei trattati da essa firmati, quello con l'Estonia, porta la stessa data: 28 settembre.

Si sa che le tre Repubbliche baltiche di Estonia, Lettonia e Lituania, erano nate dal cataclisma della rivoluzione bolscevica, fra gli anni 1917 e 1918. Si erano costituite quasi per non essere travolte in quel caos che fu la Russia di quei due anni e che minacciava di essere in avvenire, oltre che per soddisfare le aspirazioni nazionali delle tre popolazioni, e in esecuzione del diritto riconosciuto da Lenin ai popoli della Russia, di disporre di se stessi come meglio credessero, anche e fino al punto di separarsi da Mosca.

Si costituirono e rimasero in vita per quel complesso di ragioni politiche che mantiene in vita i cosidetti Stati-cuscinetto: convenienza per le Potenze maggiori di venire il meno possibile direttamente a contatto fra loro, vantaggio per una grande Potenza che quella certa estensione

di territorio non venga assorbita da parte d'un altra grande Potenza, che può sempre essere una potenziale avversaria.

Per gli Stati Baltici la ragione di vita era costituita dalla loro speciale posizione geografica che ne faceva una barriera fra la Russia, vale a dire l'Asia, e l'Europa, fra il comunismo eminentemente sovvertitore e le forze coesive degli organismi statali occidentali. Disgrazia volle che la barriera fosse debole, troppo debole in confronto della massa sovietica che essa avrebbe dovuto contenere. E appena venne meno la resistenza che dalla parte dell'Europa si opponeva al dilagare del bolscevismo, la barriera venne sopraffatta.

Scomparsa la Polonia, diminuito l'interesse tedesco nel Baltico orientale, il processo di manomissione degli Stati Baltici da parte dell'URSS si poteva dire già virtualmente compiuto prima ancora d'essere iniziato.

Le ambizioni sovietiche su quelle che erano state le antiche Provincie Baltiche del cessato Impero zarista non erano mai veramente venute meno. Unici ostacoli alla loro realizzazione erano stati:

— la Polonia, punto desiderosa di vedersi estendere le sue frontiere comuni con l'Unione Sovietica, e questa raggiungere il mare e ottenervi, in una forma o nell'altra, un ampio sviluppo di coste, quando essa Polonia si era dovuta accontentare dell'esigua spiaggia della Pomerelia assegnatale a Versailles, dove un porto aveva dovuto miracolosamente crearselo dal nulla;

— la Germania, sempre potenziale avversaria della Russia sotto qualsiasi forma, qualsiasi governo, qualsiasi regime, perchè « Russia » può significare « alleanza franco-russa », vale a dire, con vocabolo tedesco di non recente adozione, *Einkreisung*, « accerchiamento ». Doppiamente avversaria della Russia negli anni recenti, per opposizione di razioni ideali, per l'antipatia fondamentale del nazionalsocialismo e del comunismo, tanto che il primo movimento anti-Comintern, che mirava a fare di questa antipatia (nel senso etimologico) un sistema d'orientazione politica internazionale, è nato a Berlino: perchè, per difendersi dall'accerchiamento franco-russo, la Germania aveva dovuto, fatalmente dovuto, combatterlo con un tentativo d'accerchiamento nippo-germanico della Russia.

Venuti meno gli ostacoli alle sue aspirazioni espansionistiche verso il Baltico, la Russia vi si sentì spinta per le stesse ragioni che avevano spinto Polonia e Germania a opporsi ai suoi piani.

Essa doveva cogliere questa occasione, non perdere tempo.

La manomissione dei popoli baltici (perchè tale fu senza dubbio, ad onta delle ingenue mascherature operate con i cosidetti « trattati d'alleanza ») venne da Mosca attuata con quelle strane cure dirette a salvare le apparenze, con quell'amore del cavillo giuridico, che è fra le più bizzarre caratteristiche del sistema staliniano.

I primi tentativi sovietici risalgono alla primavera del 1939, quando ai governi di Tallinn e di Riga venne suggerita l'opportunità di concludere con l' URSS dei patti di mutua assistenza.

I governi estone e lettone risposero che era loro ferma intenzione attenersi alla loro costante politica di neutralità, e che questa era giudicata inconciliabile con impegni di non-aggressione o di mutua assistenza, tanto che accordi del genere non si erano mai voluti concludere nemmeno fra i vari Stati del gruppo dell' Intesa Baltica.

Durante le trattative anglo-franco-russe di Mosca, Molotoff propose a varie riprese di stipulare nei riguardi di tutti gli Stati confinanti con l' URSS una forma di garanzia da valere in caso di aggressione tanto diretta quanto indiretta. Egli mirava in sostanza a far accettare alle Democrazie occidentali la tesi che gli Stati Baltici formavano parte della sfera degli interessi vitali sovietici, e che all' URSS doveva perciò essere attribuito il diritto di decidere se e quando la, diremo così, figura giuridica dell'aggressione indiretta si era verificata e, in conseguenza, se e quando l' URSS poteva intervenire nei Paesi Baltici in difesa dei propri interessi vitali, anche, come s'è visto, indipendentemente dalle richieste d'aiuto dei rispettivi governi.

La proposta russa, oltre che legittimi sospetti nei negoziatori di Mosca, destò vera e propria indignazione nei Paesi Baltici che respinsero indignati la pretesa sovietica (trapelata attraverso indiscrezioni nel corso delle trattative) a decidere di garanzie non richieste nè desiderate nei loro riguardi, intenzione dietro la quale non era difficile scorgere la tendenza a valersi del primo pretesto più o meno buono o, in mancanza d'un pretesto, a crearlo.

A tale proposito i governi d'Estonia e di Lettonia stabilirono anzi il principio che qualsiasi aiuto o soccorso non richiesto che si manifestasse con una violazione del loro territorio da parte di qualsiasi Potenza straniera, sarebbe stato da essi considerato come un'aggressione.

Questi sospetti non erano ingiustificati.

Col premere delle forze tedesche intorno alle brevi coste polacche, quella che era stata la piccola Marina da guerra della Repubblica di Polonia era costretta a staccarsene, e il sommergibile « Orzel », in avaria, si rifugiava nel porto di Tallinn. Quivi veniva regolarmente internato. Ma il suo equipaggio riusciva nondimeno a impadronirsi della nave e ad allontanarsi.

Il Ministro degli Affari Esteri d'Estonia veniva convocato a Mosca per fornire spiegazioni, ma invece delle spiegazioni, che aveva pronte (l'Estonia aveva addirittura esonerato dalle sue funzioni il comandante in capo della sua flotta da guerra), gli veniva chiesto di firmare un trattato « di mutua assistenza » russo-estone, attraverso le cui già gravissime clausole era difficile non vedere l'intenzione sovietica di metter

fine, attraverso l'impostazione di guarnigioni militari e di clausole difensive, all'indipendenza del paese.

Il Ministro Selter ritorna a Tallinn a render conto degl'imprevisti sviluppi della sua missione, ma, com'è comprensibile, non c'era che da sottomettersi. L'alternativa sarebbe stata non solo di resistere, ma di *poter* resistere.

Il Ministro ritorna perciò a Mosca, e il 28 settembre il fatale trattato è firmato.

In esso viene stipulata un'alleanza difensiva (che per la sua ironia ricorda le alleanze dell'Impero britannico con certi minuscoli principati indiani),

— l'affitto dall'Estonia all'URSS « a prezzo ragionevole » delle isole di Saaremaa e Hiiumaa, che sbarrano il Golfo di Riga, e di una zona da militarizzare nel porto di Paldiski,

— nonchè il diritto per l'aviazione sovietica di allestire in territorio estone alcuni aerodromi.

Per le necessità della protezione di queste basi militari, veniva riconosciuto alla Russia il diritto a mantenere in territorio estone forze militari adeguate (25.000 uomini).

Si proclamava che i territori affittati avrebbero continuato a essere sottoposti alla sovranità estone (le solite distinzioni giuridiche così care al governo sovietico).

Alle clausole militari si accompagnavano disposizioni di carattere commerciale. Validità del trattato: 10 anni. Tacita rinnovazione per 5 anni, salvo preavviso di un anno.

I trattati con la Lettonia e la Lituania sono stati stipulati a Mosca su basi analoghe, rispettivamente il 5 e il 10 ottobre.

Per il primo, il governo di Riga cede alla Russia basi navali nei porti di Liepaja e Ventspils. E aerodromi in località da destinare. Inoltre l'URSS ottiene il diritto di stabilire « a difesa del Golfo di Riga » delle basi per le sue artiglierie costiere fra Liepaja, Ventspils e Pitrags, con diritto di mantenere in diverse località guarnigioni di truppe sovietiche (25.000 uomini). A differenza del trattato con l'Estonia, in questo non è fatto cenno di pagamento di fitti da parte dell'URSS. Non è neppure prevista la tacita rinnovazione del trattato, che si proclama concluso, come quello estone, per dieci anni.

Per il trattato con la Lituania viene accordato all'URSS il diritto a stabilire in territorio lituano una linea fortificata, *fronte a Sud Ovest* e guarnigioni in località non determinate. È il punto oscuro di questo trattato, in quanto lascia ragionevolmente prevedere che soldati sovietici saranno sparsi un po' dappertutto.

Anche qui la Russia prende in affitto talune basi aeree « a prezzo

ragionevole ». Durata del trattato più estesa che per gli altri due: 15 anni. Rinnovabile tacitamente per 10, salvo preavviso.

La Lituania è l'unico fra gli Stati Baltici a ricevere un compenso concreto ai sacrifici che compie, e lo riceve nella città e nella provincia di Wilno (6870 kmq., 426.000 abitanti, polacchi nel capoluogo, lituani nelle campagne) « già strappata illegalmente dalla Polonia alla Lituania », dice il trattato, e da questa proclamata a propria capitale fin dai primi tempi dell'indipendenza.

La Lituania vede così realizzarsi il suo vecchio sogno di riavere la sua antica capitale, quella Vilnius, che, già attribuitale dal Consiglio Supremo degli Alleati alla fine della grande guerra, e due volte occupata dalle sue truppe e a lei riconosciuta tanto da Mosca quanto da Varsavia, le era stata tolta il 9 ottobre 1920, da un colpo di mano del Generale Zeligowski.

È abbastanza notevole che la realizzazione di questo sogno sia stata accolta in Lituania, dopo le prime manifestazioni di giubilo, diremo così, locale, non senza una certa apprensione. Da varie parti anzi si è insinuato che l'occupazione di Wilno da parte lituana (28 ottobre 1939) sia stata in certo qual modo imposta dall' URSS.

Il programma politico del governo di Kaunas si era infatti cristallizzato sulla linea d'una stretta neutralità. Da questa si sperava di poter ottenere un giorno, a guerra finita, e particolarmente nell'ipotesi d'una vittoria alleata, la restituzione di Wilno, e forse anche quella di Memel, ma dalle mani dei franco-inglesi.

L'aver ottenuto Wilno dai Sovieti si temeva potesse allineare in certo qual modo la Lituania con l' URSS, e che, in caso di restaurazione della Polonia, questa potesse serbare rancore ai paesi che hanno concorso con i due maggiori, nel suo smembramento, mentre una Polonia riconoscente del non-intervento lituano, e ammaestrata dall'esperienza a non aumentare senza assoluta necessità il peso delle minoranze del suo territorio, avrebbe potuto eventualmente rinunziare alle sue pretese su Wilno.

Comunque, per quanto riguarda la Lituania, è inevitabile che essa sia stata indotta a fare paragoni tra la diversa sorte di Memel e di Suwalki e quella di Wilno. Inoltre, con i nuovi confini russo-tedeschi, se essi saranno destinati a rimanere tali, la Lituania viene ricondotta alla sua funzione naturale di sbocco del retroterra russo.

In tutti e tre i trattati è inserita una clausola in forza della quale l' URSS garantisce alle Repubbliche Baltiche il rispetto dell'indipendenza nazionale e della loro struttura statale, economica e sociale. Leggi: impegno russo a non incoraggiare la propaganda comunista.

In realtà, l'indipendenza delle tre giovani Repubbliche ha virtualmente cessato di essere. Non solo per l'entità dei legami che vengono

ad avvincerle al loro troppo mastodontico protettore, quanto anche per l'occasione che essi gli danno di mettere avanti altre, nuove e crescenti richieste. Cosa che non è mancata in qualche punto, anche se, a pochi mesi dagli accordi, non si possa ancora dire che essi abbiano avuto tutti gli sviluppi che si teme potranno avere.

6. GUERRA DI FINLANDIA. — Alla manomissione dell'indipendenza delle Repubbliche Baltiche, gli Stati nordici avevano assistito con doloroso stupore. Ma al tempo stesso, avevano creduto che l'URSS avesse mirato a ricostituire quella parte del territorio dell'ex Impero degli Zar, totale durante la Rivoluzione del 1917 e la guerra russo-polacca (terminata il 18 marzo 1921 con la Pace di Riga), che le tre Repubbliche Baltiche sarebbero bastate a saziare almeno per il momento gli appetiti moscoviti, senza escludere che, un giorno, la fine del conflitto europeo avrebbe permesso di riesaminare tutta la situazione e invalidare forse le firme estorte in calce ai tre trattati del settembre-ottobre 1939. In tal caso le Repubbliche Baltiche avrebbero potuto ritrovare di nome e di fatto l'antica indipendenza, senza avere subito e sofferto i danni d'una guerra di vana resistenza all'esercito russo, senza essere stati danneggiati nella loro compagine economica.

In particolare si sperava che la Finlandia non sarebbe stata toccata, sia perchè alquanto eccentrica rispetto alle direzioni di marcia fin qui tenute dall'espansione baltica dell'URSS, sia perchè fin dai tempi dello zarismo i legami che l'avevano legata all'Impero russo avevano avuto carattere diverso, più rilassato di quelli che avevano cementato gli altri domini degli Zar.

Si sperava infine che la Germania, che aveva già sgombrato tante e così importanti posizioni negli Stati Baltici, si sarebbe opposta, nel suo stesso interesse, a che Mosca stendesse la mano anche sulla Finlandia, primo passo verso i bacini minerari del Nord della Svezia e verso il porto norvegese di Narvik, loro sbocco al mare.

Le speranze lasciarono il posto a vive preoccupazioni, quando, nel mese d'ottobre, una delegazione finlandese che si trovava a Mosca per la conclusione d'un trattato di commercio fra i due paesi, si vide esporre da Molotoff anche delle richieste di carattere territoriale.

Seguiva l'invito russo a inviare a Mosca plenipotenziari « per un nuovo scambio d'idee sulle questioni già in trattazione ».

E se questa formula rassicurava alquanto perchè diversa da quella uniformemente usata con gli Stati Baltici (« per prendere conoscenza delle richieste dell'URSS ») da un altro lato si rilevava a Helsinki, con grave preoccupazione, come nel suo discorso al Reichstag, il 6 ottobre, Hitler avesse omesso ogni accenno alla Finlandia. Ci si chiedeva se la Germania non avesse deciso d'abbandonare la Finlandia come aveva

abbandonato l'Estonia, la Lettonia e la Lituania, dove pure aveva interessi di così grande importanza.

Il 9 ottobre giungeva a Mosca, con l'incarico d'avviare trattative in vista d'un compromesso, il Ministro plenipotenziario finlandese Paasikivi, che vi ritornava poi, dopo breve assenza, una seconda volta (22-24 ottobre) e poi una terza (3-13 novembre) accompagnato dal Ministro delle Finanze, Tanner.

Le trattative, lo si seppe più tardi per dichiarazioni dello stesso Molotoff, si svolsero sulle linee seguenti:

L'U.R.S.S. chiedeva	La Finlandia era disposta a cedere:
Alcune isole del Golfo di Finlandia prospicienti Kronstadt (Seiskari, Tutarsaari, Lavansaari, Suursari).	Tutte queste isole.
Una zona dell'istmo di Carelia da un punto a metà dell'istmo fino a Koivisto, comprese le due isole di fronte alla città.	Quasi tutto tale territorio, meno Koivisto e le isole, la cui cessione avrebbe troppo direttamente minacciato la sicurezza di Viipuri.
La base navale di Lappvik, nella penisola di Hangö, e le isole prospicienti.	Niente. Data la prevedibile inevitabilità di successive richieste del diritto di transito in territoro finlandese per le truppe sovietiche dirette a tale base, e i pericoli di tali passaggi.
La penisola dei Pescatori sul fjord di Petsamo.	La parte settentrionale della penisola.

L'URSS offriva:

Una zona della Carelia a Est del Lago Ladoga, « di estensione circa doppia » di quella che chiedeva a Ovest del Lago.

Non fu detto a proposito dei negoziati, ma Molotoff chiarì successivamente, che, ove tutte le condizioni sovietiche fossero state accettate, l'URSS avrebbe desistito dalla sua opposizione per quanto riguardava il riarmo delle isole Aaland, « sempre che in tale riarmo non concorressero terze Potenze ».

Si disse, e si potrebbe considerare, che il conflitto finno-sovietico fosse scoppiato a proposito del disaccordo circa la questione della cessione della base navale di Lappvik, se la prontezza con la quale l'URSS seppe costituire il governo cosidetto « popolare finlandese » di Terijoki, non dimostrasse in modo eloquente l'esistenza d'un piano preordinato diretto alla soluzione *manu militari* del dissidio ad arte provocato. Si mirava dunque alla bolscevizzazione della Finlandia, destinata a sua volta a rompere quello che si temeva potesse diventare un accerchiamento anti-comunista.

I negoziati si trascinarono stentatamente. Quando la delegazione finlandese lasciò Mosca il 13 novembre, si parlò d'un'interruzione delle trattative, ma tutti capirono che si era ormai alla rottura definitiva.

Seguirono alcuni giorni di tragica incertezza, non senza qualche barlume di speranza che una vera guerra russo-finnica potesse essere evitata, che la resistenza del governo di Helsinki davanti al ricatto sovietico avesse a indurre Stalin a meglio pesare i pro e i contro dell'impresa verso la quale stava portando l'Unione Sovietica. Si pensò che per parte sua, dati i recenti legami stabiliti con Mosca, Berlino suggerisse moderazione.

Più probabilmente, il Cremlino attendeva un pretesto per agire. Non presentandosene, decise d'agire ugualmente: il 26 novembre Molotoff reclamò per un preteso cannoneggiamento finlandese di truppe russe nella zona di confine in Carelia, e chiese, « a tutela della sicurezza di Leningrado », che le truppe finlandesi venissero ritirate di 20 chilometri.

Il giorno successivo, negando le proprie responsabilità nei riguardi del preteso incidente di frontiera, il governo finlandese dichiarò d'essere pronto a ritirare le proprie truppe dalla zona di confine, a condizione che altrettanto facessero i Russi.

Il 28 l'URSS denunciò il trattato di non-aggressione russo-finlandese.

Il 29, Molotoff informò il Ministro di Finlandia a Mosca dell'intenzione del governo sovietico di rompere le relazioni diplomatiche fra i due paesi, e la sera stessa pronunziò alla radio un discorso in cui negò il proposito russo di attentare all'indipendenza della Finlandia, e concluse esprimendo la speranza che i due popoli potessero ancora trovare la via per mettersi d'accordo. (Due giorni dopo si capì che cosa avesse voluto dire).

Il 30, forze aeree sovietiche compivano il primo bombardamento aereo di Helsinki. Era la guerra.

Il giorno successivo, 1° dicembre, nel paesetto di Terijoki, a pochi chilometri dal confine finno-sovietico, venne costituito un « governo popolare finlandese » montato da Mosca, con a capo un fuoruscito comunista finnico, Kuusinen, membro influente del Comintern.

D'ora in poi, a ogni proposta di mediazione, a ogni suggerimento d'accordi col governo finlandese, a ogni esortazione a desistere dalla guerra o per lo meno a risparmiare i bombardamenti dall'alto delle città aperte e delle popolazioni non combattenti, e a concludere la pace, il governo di Mosca risponderà, giocando su uno dei suoi soliti equivoci, che l'URSS vive nella più perfetta armonia col governo finlandese: intendendo il governo finlandese di Terijoki, di Kuusinen. E aggiungerà che siccome l'URSS non è in guerra col governo finlandese, così non c'è modo di concludere con esso la pace.

E parlando del governo di Helsinki, lo chiamerà non il governo finlandese e neppure il governo di Ryti (Presidente del Consiglio di Finlandia), ma lo chiamerà il «governo di Tanner», dal nome del Ministro degli Affari Esteri, uno dei nemici più acerrimi di Mosca, quasi a significare un governo ribelle, montato per impedire lo stabilimento di amichevoli rapporti fra i due paesi, aizzato da un energumeno per metter male fra due vicini pienamente disposti a vivere in perfetto accordo.

È divertente notare che dello stesso equivoco sulla non-belligeranza giuridica fra Finlandia e URSS avranno occasione di valersi anche altri (Svezia, Stati Uniti), per portare aiuti alla Finlandia senza violare la propria neutralità, dato che evidentemente non si può parlare di neutralità nei riguardi di due Stati che non sono in guerra fra loro, come Finlandia e URSS.

La pace conclusa dopo tre mesi di aspra guerra nella notte dal 12 al 13 marzo, ha alterato sensibilmente l'equilibrio del Baltico. Più l'equilibrio, forse, che non i problemi. Per essa l'URSS ottiene tutte le primitive richieste fatte alla Finlandia nel mese di novembre. Più: nell'« istmo » di Carelia, una maggiore estensione di territorio, comprendente anche l'eroica Viipuri, ridotta un mucchio di macerie, le rive settentrionali del Ladoga e una considerevole rettifica di confini nella zona di Salla, richiesta che prima non era stata messa avanti. Inoltre: libertà di transito per le merci russe dirette in Norvegia e in Svezia. Conseguenza di grave portata: con i nuovi confini viene a trovarsi sotto il tiro dei cannoni sovietici anche la grande centrale idro-elettrica di Imatra che dà vita a tutta la Finlandia meridionale. La cessione di Hango è mascherata in un accordo di affitto trentennale.

Veniva così terminata una guerra che la Finlandia non aveva voluta, con una pace che essa non desiderava. Alla notizia dell'accordo raggiunto, la capitale si velava a lutto.

In realtà la via dei negoziatori finlandesi appariva segnata. Se è vero che nessuna sconfitta era toccata all'esercito finlandese, e che condizioni di pace come quelle, avrebbero potuto essere ottenute in uno

qualsiasi dei 104 giorni che durò la guerra, è anche da ricordare che il miglioramento della stagione avrebbe resa più grave, probabilmente addirittura insostenibile, la situazione della difesa finnica. I soccorsi alleati che Daladier dichiarava — alla vigilia della pace — di avere bell'e pronti in attesa solo della formalità della richiesta, costituivano una incognita, in quanto rimaneva assolutamente misterioso il punto della costa scandinava dove avrebbero potuto sbarcare. La Norvegia e la Svezia avevano dichiarato fin dall'inizio del conflitto di non essere disposte a lasciar transitare sul loro territorio truppe armate: una loro violazione della neutralità non sarebbe stata tollerata nè dall'URSS, nè dalla Germania.

Abbiamo detto che la pace di Mosca non altera radicalmente i problemi del Baltico.

La Finlandia rimane infatti libera e indipendente. Ha perduto le sue linee naturali di difesa ma sarebbe eccessivo dedurne che sia stata incorporata, come osservava il *Temps*, nel blocco politico russo-tedesco. La ricostruzione, verso cui il paese dice di avviarsi, significa preparativi nella speranza di disfarsi almeno delle servitù che gli sono state imposte.

Le stesse voci di alleanza fra Finlandia, Svezia e Norvegia, a parte il valore che avrebbe potuto avere simile patto, bastavano di per sè stesse, indipendentemente dal veto di Mosca, a indicare che Helsinki non pensava a rassegnarsi alla parte di satellite sovietico.

IV.

Conseguenze.

Saremmo portati troppo lontano se ci addentrassimo nell'esame delle vicende della guerra finlandese. Dovremo pertanto contentarci di rilevare alcune principali conseguenze, facilmente osservabili, di tale paradossale conflitto.

1) Nel campo militare:

L'infelice riuscita dell'aggressione sovietica. Se anche nelle tre principali zone d'attacco (settore settentrionale di Petsamo, settore centrale di Rovaniemi-Suomissalmi, settore meridionale dell'« istmo di Carelia ») gli eserciti sovietici hanno compiuto qualche progresso entro il territorio finlandese, tali mediocri successi di carattere territoriale sono stati realizzati a costo di così enormi sprechi di materiali, d'energie e di vite umane, ci si è impiegato un tempo così lungo in paragone dell'esiguità dell'esercito difensore e dei risultati raggiunti, che la campagna finlandese può considerarsi sia stata un insuccesso russo.

A causa della mediocrissima organizzazione tecnica e sopratutto logistica, nonchè alla straordinaria deficienza professionale dei capi (attribuita a passate troppo energiche « epurazioni »), l'esercito sovietico si è rivelato male equipaggiato e peggio diretto.

L'eccessivo impiego di mezzi motorizzati inadatti al terreno e al clima, lo scarso spirito aggressivo delle truppe, l'indecisione del Comando che è apparso fin dal principio imbarazzato sulla linea di condotta da seguire, ha causato una serie d'insuccessi di così grave carattere che l'esercito sovietico ha logorato in Finlandia quella specie d'inspiegabile prestigio che un'attiva propaganda, sopratutto fotografica e cinematografica, era riuscita a creargli.

Oggi, nella distribuzione delle forze dei campi in lotta in Europa, dell'esercito sovietico si dovrà tenere un conto diverso da quello che se ne teneva in passato.

L' URSS si trova rafforzata, dal punto di vista strategico, i tre golfi del Baltico essendo oggi potenzialmente nelle sue mani. Ma è discutibile se ciò sia compenso sufficiente alla perdita di prestigio del suo esercito.

Probabilmente, se si potesse tornar indietro di sei mesi, il Cremlino adotterebbe verso Helsinki un atteggiamento diverso, ed eviterebbe una guerra che gli è costata tanto, con risultato così discutibile.

2) Nel campo morale:

L' URSS è passata per la prima volta all'imperialismo territoriale attivo. Con ciò essa ha definitivamente gettato quella maschera « democratica » con la quale negli ultimi anni le era piaciuto frequentare i ritrovi politici dell' Europa occidentale, e si è rivelata per quella che gli spiriti non illusi non avevano mai cessato di considerarla.

Con l'azione intimidatoria nei riguardi degli Stati Baltici, e più ancora con l'aggressione violenta verso la Finlandia, Mosca ha definitivamente allontanato da sè:

a) i dottrinari del comunismo classico, che già avevano visto falsati da Stalin i postulati e i capisaldi fissati, pur nelle asiatiche ecatombi dei primi anni della rivoluzione bolscevica e nella fame e nella miseria che ne seguirono, per opera e per volontà di Lenin.

Se a dei comunisti rimproverate oggi l'azione dell' URSS verso gli Stati Baltici e la Finlandia e la Polonia, qualcuno certo vi risponderà che la cosa non lo riguarda perchè l'Unione Sovietica d'oggi non ha più nulla di comunista, i dogmi della religione rossa essendo stati falsati radicalmente da Stalin. E fra le molte dimostrazioni della sua tesi vi indicherà per ultima l'intesa comunista col nazionalsocialismo;

b) i moderati, i socialisti, i laburisti, che dall'annacquamento del vino leninista, dalla lenta evoluzione del comunismo, avevano sperato la vittoria nella lotta di classe e l'avvento di collettivismi e cooperativismi realizzabili fuori del campo dell'utopia. Questi elementi moderati, per il loro carattere essenzialmente pacifista, stile Ginevra, e i loro scopi eminentemente economici, non possono aver visto con indifferenza la violenta espansione sovietica in Polonia, la manomissione dell'indipendenza degli Stati Baltici e l'aggressione alla Finlandia. Gesti tutti che, semplicisticamente, accomunano nella mente dei demo-liberali dell' Europa occidentale, il movimento staliniano col movimento hitleriano, e li porta a coinvolgere nella medesima esecrazione Mosca e Berlino;

c) i democratici, i sedicenti liberali, che avevano sperato d'assistere in Russia a un ritorno alle vecchie « sane » forme dell'economia liberale, e, nel campo dei sistemi di governo, allo stabilimento di forme che, sia pure adattate alle particolari circostanze dello Stato russo, po-

tessero indicare un ritorno verso forme parlamentari o pseudo-parlamentari.

Molti in Europa e in America, non si sa bene se per ammirazione verso i *ballets russes* o perchè non avevano da occuparsi di nulla di meglio, osservavano con favore e con simpatia gli esperimenti di Mosca. Questi tali, ora, si dimostrano smarriti per la caduta dell'idolo cui erano abituati a bruciare il loro incenso.

3) nel campo politico:

La campagna finlandese ha fruttato all' URSS la cacciata da Ginevra. E se si può ammettere che tale iattura non abbia turbato eccessivamente i sonni dei governanti del Cremlino, si deve riconoscere che per un paese che alla Lega si trovava innegabilmente molto bene, e vi figurava nei palchi di prim'ordine, e quando è ancora caldo il seggio di Litvinoff, la cosa ha il valore che ha. A noi Italiani, che verso Ginevra non siamo *mai* stati teneri, può sembrare che ne abbia meno di quanta ne ha in realtà, per la piattaforma propagandistica, in tal modo perduta.

l) LA NUOVA POSIZIONE TEDESCA NEL BALTICO

Abbiamo detto che la storia del Baltico, quale si è svolta in questi ultimi tempi, o, per dir meglio, quale ha cominciato a svolgersi, è la storia dell' Unione Sovietica.

Fra le conseguenze degli ultimi avvenimenti va tuttavia ricordata con il suo giusto rilievo quella importantissima che è rappresentata dalla ritirata germanica dai Paesi Baltici.

È noto che per vicende storiche, susseguirsi di dominazioni straniere, penetrazione commerciale ed economica da parte di popoli più evoluti, la popolazione delle Repubbliche Baltiche era tutt'altro che omogenea. Ciò è tanto vero che in Estonia gli Estoni erano l' 88 % della popolazione, in Lituania i Lituani l' 84 %, in Lettonia i Lettoni appena il 76 %.

Le minoranze erano costituite (1) in primo luogo di Russi (360.000 sui 6.140.000 abitanti delle tre Repubbliche), poi di Polacchi (253.000) e Tedeschi (115.000). Seguivano Biancoruteni, Svedesi, ecc.

I Tedeschi (17.000 in Estonia, 68.000 in Lettonia, 30.000 in Lituania, escluso il territorio di Memel) non costituivano dunque, come si vede, la minoranza più numerosa. Ma formavano senza dubbio il

(1) Adopero cifre arrotondate riferentisi agli ultimi tempi in cui fu in vigore la distribuzione sancita a Versailles. Prima cioè che Memel tornasse al Reich.

gruppo più omogeneo, più unito, più coesivo e, per dir tutto in una parola, più civile dei Paesi Baltici. Questa minoranza racchiudeva, specialmente in Lettonia e in Estonia, quella che si può considerare fosse l'aristocrazia della popolazione, intesa la parola non soltanto nel senso di nobiltà. La minoranza tedesca racchiudeva la massa delle persone colte per tradizioni di famiglia, la totalità, si può dire, delle persone che da più di due generazioni si erano staccate dal lavoro manuale. Fra i Tedeschi erano compresi quelli che si chiamavano i « Baroni baltici », che anzi si erano finiti per chiamare semplicemente i « Baltici », quasi gli altri non lo fossero, che negli anni dello zarismo erano penetrati profondamente negli alti strati della società russa, a Pietroburgo (Pietroburgo, non Pietrogrado), costituendo anche là l'elemento solido, dinamico, fattivo, economo, in contrapposto all'autentica nobiltà russa, ondeggiante per carattere, mistica e crapulona.

Nei Paesi Baltici la minoranza tedesca costituiva quello che in Dalmazia era, fino a cinquant'anni fa, l'elemento veneto in contrapposto alla popolazione croata, più numerosa certo, ma sotto ogni altro aspetto meno importante. Era stata privata della base più solida del suo potere, dopo la caduta dell'Impero zarista e l'indipendenza delle tre Repubbliche, dalle leggi di riforma agraria che avevano sradicato il latifondismo terriero a base unicamente tedesca. Ma era rimasta tuttavia compatta intorno alle sue memorie e alle sue tradizioni, stretta attorno alle sue leghe culturali, ai suoi giornali, alla sua lingua, alle scuole che le disposizioni di Versailles obbligavano i governi locali a mantenere per le minoranze viventi nei territori degli Stati Baltici.

Scarsa parte avevano invece i Baltici tedeschi nell'amministrazione della loro patria, in quanto i tre governi esitavano a servirsene o se ne servivano il meno possibile, fidandosene fino a un certo punto.

Certo, essi costituivano alle porte della Russia, di qualunque Russia si trattasse, un'avanguardia germanica che avrebbe potuto riprendere un giorno, se fossero avvenuti rivolgimenti nella compagine sia della Russia che si affaccia al Baltico, sia nelle Repubbliche Baltiche, la parte che aveva svolto nei secoli passati. E, in attesa di questa sua ora, rimaneva dov'era, in quelle terre che i Cavalieri dell'Ordine Teutonico, dell'Ordine dei Portaspada, avevano, fin dalla metà del secolo XII, al tempo stesso evangelizzato e devastato.

Negli ultimi anni le associazioni tedesche a carattere culturale e sportivo nei Paesi Baltici erano anche aumentate e si svolgeva attiva propaganda diretta a impedire la emigrazione in Germania perfino di elementi isolati, in modo che la minoranza tedesca potesse continuare a costituire un nucleo compatto che giustificasse l'interessamento del governo del Reich nei suoi riguardi.

E per chi conosce gli stretti continui rapporti che le minoranze te-

desche mantenevano con le Rappresentanze diplomatiche germaniche a Riga e a Tallinn, non può fare ombra di dubbio che una simile propaganda per il mantenimento delle posizioni tedesche fosse dettata da Berlino.

Ad un tratto, Berlino richiama i Tedeschi del Baltico, promettendo di assegnare loro in patria o nei territori occupati in Polonia, terre e mezzi d'esistenza adeguati a quelli che essi dovevano lasciare.

L'ordine, dato fra il 5 e il 10 ottobre, veniva eseguito immediatamente.

Anzi, mentre a un certo momento si era detto che il trasferimento sarebbe stato compiuto nello spazio di alcuni mesi per quanto riguardava la Lettonia, di dove doveva emigrare la massa maggiore di Tedeschi, il movimento venne ancora accelerato come se gravi pericoli potessero incombere sulle popolazioni tedesche.

Il 12 febbraio, il Ministro degli Affari Esteri di Lettonia, Munters, così riassumeva in un discorso le vicende dello sgombero dei Tedeschi trasferiti in Germania in conformità delle disposizioni previste nel trattato letto-germanico del 30 ottobre 1939:

« Il rimpatrio dei cittadini lettoni di nazionalità tedesca è terminato il 15 dicembre. Esso si è svolto nel modo più regolare, grazie all'energia spiegata dalla Legazione di Germania a Riga, alla disciplina degli emigranti e al buon funzionamento dei servizi lettoni. Non soltanto 65.000 persone hanno così potuto lasciare il paese, ma hanno portato con sè tutti i beni la cui esportazione era autorizzata dalle nostre leggi.

« Quanto ai beni la cui esportazione era vietata, il trattato letto-germanico prevede la loro liquidazione entro il 15 maggio prossimo. Nè sussiste il menomo dubbio che le disposizioni del trattato verranno effettuate nei termini indicati.

« I beni immobili rurali, aventi una superficie totale di circa 45.000 ettari, sono già stati messi a disposizione della Banca Generale dell'Agricoltura, e non resta che detrarre dal loro valore complessivo le ipoteche e gli altri oneri, e versare la differenza, sotto forma di buoni di credito infruttiferi, alla Società anonima *Utag* (costituita per l'amministrazione e liquidazione delle proprietà ex balto-tedesche in Lettonia).

« Negoziati sono in corso fra la Banca di Credito di Lettonia e l'*Utag* per la cessione globale degl'immobili urbani, e se questi negoziati si concluderanno con buoni risultati, anche di tale questione potremo dire che essa ha avuto una chiara soluzione.

« Per quanto riguarda le imprese industriali e commerciali, un accordo è stato concluso l' 8 dicembre, in base al quale 46 imprese continueranno a lavorare in Lettonia, mentre a 17 altre è stato assegnato

un termine di liquidazione fra il 15 gennaio e il 1° aprile, e tutte le altre, circa 200, sono state senz'altro messe in liquidazione, senza contare le imprese di commercio al minuto e quelle di carattere artigianale.

« La liquidazione delle associazioni non commerciali non presenta difficoltà giacchè essa si svolge nell'ambito delle competenti leggi lettoni, e la destinazione dei loro beni immobili è stabilita dal Ministero per gli Affari Pubblici e Sociali. Una missione piuttosto delicata incombe al Comitato paritetico letto-germanico incaricato della distribuzione dei valori aventi carattere culturale, ma anche qui le conversazioni continuano e si avviano a un completo successo.

« Si può quindi affermare che il trattato del 30 ottobre è già stato virtualmente eseguito nelle sue linee fondamentali, e che il prossimo 15 maggio tutte le questioni di carattere materiale avranno avuto la loro soluzione definitiva. Non resterà allora che da mettersi d'accordo circa il trasferimento delle somme realizzate dalla liquidazione dei beni ex balto-tedeschi. Questo trasferimento potrà venire effettuato a mezzo di esportazioni supplementari o in altro modo. Quando dovrà concludersi l'accordo relativo, occorrerà naturalmente considerare le possibilità economiche della Lettonia, nonchè la situazione della sua bilancia commerciale e di quella dei pagamenti. Le condizioni di guerra non sono favorevoli a vaste operazioni di trasferimento. Noi speriamo quindi che il Governo germanico comprenderà la situazione in cui ci troviamo e darà prova della desiderata benevolenza ».

L'esposizione fatta da Munters dà un'idea della complessità dei problemi che i governi hanno dovuto considerare nel breve tempo che pare fosse loro concesso.

Nella soluzione di tali problemi, la Germania si deve essere trovata in condizione piuttosto svantaggiosa. I governi di Lettonia e di Estonia infatti non avevano che a stare sulle loro. Era loro, fino a un certo punto, indifferente che le loro minoranze tedesche lasciassero o non lasciassero il paese. Mentre i delegati del governo germanico apparivano ispirati da notevole urgenza, nessuna premura avevano da dimostrare i delegati lettoni ed estoni. Inoltre, quando i trasferimenti vennero iniziati, i Paesi Baltici erano già entrati nella sfera d'influenza russa e se la manomissione della loro indipendenza politica potè a un dato momento presentare dei vantaggi, è certo che li presentò ora, quando essa costituiva gli Stati Baltici in una certa condizione d'intangibilità.

L'importanza delle posizioni che la Germania ha abbandonato, potrebbe difficilmente essere esagerata. Non so se sia eccessivo dire che dopo la spartizione della Polonia, questa migrazione forzata (perchè, si badi bene, non fu lasciata libertà d'opzione), è stata l'avvenimento

di maggiore rilievo dei mesi trascorsi dal 1° settembre 1939, dalla prima cannonata germanica sulla Westerplatte.

Bisogna infatti ricordare che la spartizione della Polonia, indipendentemente dall'esito finale della guerra, potrebbe anche non essere definitiva, il governo di Berlino potendo anche preferire la ricostituzione d'una Polonia più o meno estesa, ma indipendente, ai suoi confini orientali, mentre i Tedeschi che hanno lasciato la Lettonia e l'Estonia non vi ritorneranno certamente mai più, anche e soprattutto perchè i primi a non volerli sarebbero i paesi che essi hanno recentemente lasciati.

Perchè è avvenuto tale ripiegamento germanico?

Esso non può aver favorito che chi aveva un fondamentale interesse a che la minoranza «baltica», l'unica minoranza a carattere e a cultura occidentale, fosse allontanata dagli Stati Baltici.

E questo, evidentemente, per la ragione che si diceva poco fa: per la parte che la minoranza tedesca avrebbe potuto riavere e svolgere tanto nei Paesi Baltici quanto forse nella stessa Russia, ove un'occasione si fosse presentata. Troppi palazzi sono ancora in piedi a Leningrado che hanno portato fino a qualche anno fa il nome di quei nobili baltici, che poi erano rimasti aggrappati ai loro paesi d'adozione, ma aspettavano.

Si è detto che dalla pace russo-finnica è uscita rafforzata la posizione tedesca nella penisola scandinava. Ma la cosa può essere guardata anche sotto diverso punto di vista. La coincidenza attuale degli interessi russo-tedeschi può non essere eterna. Conseguenza inevitabile della recente pace è il rafforzamento politico e, più ancora, strategico, dell'URSS nel Baltico. Fino a che punto questo rafforzamento può convenire a Berlino bisognerà aspettare a vederlo dopo la fine del conflitto europeo, che verrà naturalmente a togliere valore agli allineamenti provvisori del tempo di guerra. Che la Germania abbia visto rafforzato il suo prestigio nei Paesi scandinavi è vero sopratutto come conseguenza del diminuito prestigio degli Alleati.

f) GLI STATI BALTICI

Se pure l'URSS ha lasciato sussistere negli Stati Baltici una sovranità nominale, la presenza in essi di forze militari sovietiche in numero di parecchio superiore a quello degli eserciti di ciascuno dei tre Stati, fa pensare a una forma larvata di protettorato, anche per il fatto che l'impegno, stabilito nei trattati, di rispettare la struttura economica, sociale e politica delle tre Repubbliche, dipende in ultima analisi sostanzialmente dalla buona volontà del Cremlino.

Si può perciò considerare che quello che rimane di sovranità negli Stati Baltici derivi, per il momento, e fintanto che le condizioni non cambieranno, dall'intenzione e dall'interesse di Mosca. Il rispetto promesso dell'« indipendenza » baltica può inoltre non essere privo di valore propagandistico all'estero, come l'assicurazione data dal governo di Mosca a quello di Tallinn che non solo esso non desidera incoraggiare movimenti comunisti nel paese, ma anzi intende lasciare al governo locale ogni libertà di combatterli ove si verificassero.

Nella sciagura d'avere perduto, di fatto, la loro indipendenza, una parte dell'opinione pubblica negli Stati Baltici sembra considerare con qualche ottimismo un avvenire che metterebbe quei paesi nell'orbita sovietica piuttosto che in quella germanica.

Tutte tre le Repubbliche Baltiche hanno infatti esperienza di dominazione russa e sperano che sotto il lontano e decentrato e, in fondo, abbastanza facilone dominio di Mosca, esse potrebbero contare di conservare almeno la loro individualità nazionale.

Questo vale in modo particolare per il popolo lituano, nei cui riguardi il governo zarista aveva usato particolare longanimità, per dividere quanto più possibile le sue aspirazioni da quelle dei Polacchi.

In ogni caso c'è sempre la possibilità che una compagine a tipo sovietico possa finire per dissolversi, mentre analoghe speranze nei riguardi dell'entità statale germanica sarebbero in qualsiasi caso illusorie. Va poi ricordato che la popolazione lituana, sia per essere cattolica, sia per essere notevolmente slavizzata, sia per comprendere una ragguardevole minoranza ebraica, non è facile ad accogliere con entusiasmo una influenza nazionalsocialista.

Alquanto diverso appare lo stato d'animo in Estonia, dove si è sempre considerato che il pericolo maggiore, per quanto riguarda l'indipendenza degli Stati Baltici, sia dalla parte dell' URSS. Questo anche in quanto gli Estoni hanno subito in tempi recenti e ricordabili soltanto il dominio politico russo.

K) GLI STATI SCANDINAVI

I problemi che gli Stati Scandinavi hanno dovuto affrontare in questi ultimi mesi sono quelli che essi hanno da tempo previsto, con questo solo che dal campo delle semplici immaginazioni essi sono stati portati su un piano di dura e dolorosa realtà.

I problemi immediati si riassumono in quello se portare o non portare aiuto alla Finlandia in forma ufficiale, indipendentemente dai pochi

volontari (1) che sono corsi spontaneamente in aiuto della nazione sorella. Sono i soliti problemi e sono stati affrontati alla riunione dei quattro Stati Nordici a Stoccolma (18-19 ottobre 1939) e risolti con la formula inevitabile della neutralità. Formula confermata nella riunione dei Ministri degli Esteri nordici a Copenaghen (25 febbraio), come l'unica possibile.

Ma la neutralità, non basta desiderarla e deciderla.

L'occupazione germanica della Danimarca e della Norvegia (9 aprile) fu concepita come una ritorsione per la decisione franco-inglese (8 aprile) di sbarrare con mine alcune zone marittime fin dentro le acque territoriali norvegesi, a impedire che, lungo le coste scandinave, rifornimenti, sopratutto di ferro, potessero giungere alla Germania.

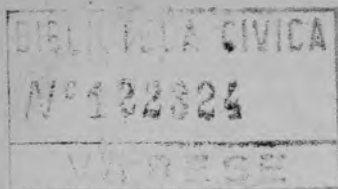
Ma a parte i riflessi strategici più generali che la spedizione tedesca può avere, questa è stata chiamata « la guerra del ferro », in quanto a suo obiettivo principale viene indicato il porto di Narvik, sbocco della ricchissima zona mineraria della Lapponia svedese, attraverso il quale passava il 70 % della produzione della regione.

L'interruzione da parte dei norvegesi dell'ardita linea ferroviaria che congiunge le miniere a Narvik e il blocco del porto hanno fatto cantare agli Alleati che la « guerra del ferro » aveva fallito il suo scopo, che « non una tonnellata di ferro passerebbe più per Narvik ». Vero. Ma passerà invece per il porto svedese di Luleaa e, sia pure con qualche maggiore difficoltà, in Germania arriverà lo stesso attraverso il Baltico.

È qui che la spedizione germanica ha portato, fino ad oggi, i suoi effetti più sensibili, in quest'imbottigliamento del Baltico, che ne viene convertito in un mare chiuso (con gravi conseguenze per le economie dei paesi rivieraschi). Da questo punto di vista la spedizione tedesca in Scandinavia viene a rappresentare, nel Baltico occidentale, la contropartita dell'espansione sovietica nel Baltico orientale e, se dovesse essere definitiva per lo meno l'occupazione dei punti strategici di principale interesse, potrebbe in gran parte neutralizzare i vantaggi riportati da Mosca nei Paesi Baltici e in Finlandia.

Ma è difficile dire fino a qual punto e per quanto tempo l' URSS potrebbe tollerare il ripetersi nel Baltico della situazione di cui essa tanto soffre nel Mar Nero, di avere cioè anche a Nord un Bosforo e dei Dardanelli; a meno che l' URSS possa raggiungere altrove, ad esempio nel Nord della Norvegia, quello sbocco al mare libero che essa ha sempre sognato. Il che da una parte potrebbe perfettamente coincidere con i propositi della politica di Berlino, dall'altra sembra indicato in talune delle condizioni della pace russo-finnica circa la libertà di transito del commercio russo con la Norvegia e la Svezia.

---

(1) 6500 svedesi, 1000 norvegesi, circa 500 di varia origine.

INDICE

I. Il quadro generale . . . . Pag. 5
a) aspetto storico . . . . » 6
b) aspetto geografico . . . . » 8
c) aspetto esterno . . . . » 12
d) le genti e le lingue . . . . » 13

II. Il quadro politico . . . . » 16
e) politica interna . . . . » 16
1. Regimi nordici . . . . » 18
2. Regimi baltici . . . . » 19
3. Forme speciali: Danzica, le Aaland, Memel . . . » 20
f) politica estera . . . . » 25

III. L'azione tedesco-sovietica . . . . » 30
g) guerra di Polonia . . . . » 30
h) politica baltica dei Sovieti . . . . » 30
1. Dissidio Stalin-Litvinoff . . . . » 31
2. Negoziati anglo-franco-russi . . . . » 32
3. Accordo russo-tedesco . . . . » 34
4. Invasione sovietica della Polonia . . . . » 35
5. Assorbimento degli Stati Baltici . . . . » 37
6. Guerra di Finlandia . . . . » 42

IV. Conseguenze . . . . » 47
i) la nuova posizione tedesca nel Baltico . . . . » 49
j) gli Stati Baltici . . . . » 53
k) gli Stati Scandinavi . . . . » 54